

Vincenzo M. Romano

a cura di Giovanna Vitagliano

VARIAZIONI

su temi evangelici

catechesi su Mt 6,9-13

8

“Padre Nostro”

Mt 6,9-13

Tutti i testi dell'autore sono gratuitamente scaricabili dal sito **www.vincenzoromano.it** e in *Apple store*; omelie domenicali e festive in *youtube*.
Aversa, maggio 2015

Premessa

Nel passo evangelico di Matteo (6,9-13) che andremo meditando, a mio giudizio la parola *Padre*, nella sua singolarità, sintetizza il mistero della Divinità che è e resta unica; al tempo stesso, attraverso questa sola parola, la polisemia del testo consente di invocare Dio nelle svariate forme in cui ogni uomo riesce a conoscerlo e sperimentarlo: come *Padre, Creatore, Verbo, Spirito, Gesù, Pane eucaristico* etc., diventando così un *passé par tout* divino, una freccia che, scoccata da qualsiasi arco, va immediatamente a Dio.

Adeguatamente meditata, la parola *Padre* apre poi a interessanti illuminazioni quanto alla divina azione di grazia, e alla divina morfologia dell'uomo che dialoga con Dio.

Il fatto che mi limiti a considerare la sola parola iniziale della preghiera suggerita da

Gesù, non appaia al lettore una scelta arbitraria e retorica. Anche i Padri agganciavano spesso la loro meditazione a singole espressioni; una scelta di cui resta traccia nelle *antifone*, nei *responsori* e nei *versetti brevi*.

Mi sono chiesto poi come esporre la mia personale meditazione, evitando di caricare sul lettore complesse problematiche storiche, filologiche e liturgiche. Ho trovato la soluzione (e spero sia buona) in un'antica finzione letteraria: fingermi cioè catechista della prima ora (l'ho chiamato *Apodoro*), e chiedere a chi legge di essere il *Teofilo* che ascolta.

Sono nate così alcune riflessioni che non implicano nel lettore una particolare conoscenza della lingua greca e della teologia biblica; in nota opererò qualche salto in avanti (le chiamerei *note del redattore*), aggiungendo considerazioni e dati che, per ovvie ragioni di tempo, quel catechista non poteva conoscere e suggerire ai suoi ascoltatori.

*Catechesi sul Padre Nostro (Mt 6,9-13)
di un tal Apodoro*

Come iniziò la catechesi

La comunità dei neofiti era stata riunita dagli anziani per ascoltare la meditazione di *Apodoro*, un anziano predicatore esperto della parola degli evangelisti.

Il catechista giunse quando i fratelli avevano già celebrato cantici spirituali, portando con sé una pergamena contenente il testo della preghiera del Signore con i passi che la precedono e la seguono (Mt 6,5-9 e 6,14.15). Erano fogli zeppi di lettere maiuscole, l'una attaccata all'altra, e perciò difficilmente leggibili da chi non ne conosceva già il contenuto. A questo scopo, insieme al catechista c'era un giovane *lettore* che fu presentato come un fratello, alunno di un grande Retore di Atene.

Dopo alcune parole di cortesia e uno scambio di benedizioni, Apodoro consegnò al lettore la pergamena, chiedendogli di

leggere in modo che gli ascoltatori ascoltassero quanto a essi era stato già insegnato.

Il lettore cominciò allora a leggere, e i fedeli intesero parole familiari. Il testo diceva:

⁵ “E quando pregate non fate come gli ipocriti che amano pregare in piedi nelle sinagoghe e negli incroci delle piazze per essere veduti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa.

⁶ Tu invece quando preghi entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il padre tuo che vede nel segreto ti ricompenserà.

⁷ Pregando, poi, non fate lagne come i pagani (o i teatranti) i quali credono di essere ascoltati a furia di parole;

⁸ non fate dunque come loro; il vostro Padre sa ciò di cui avete bisogno prima che lo chiediate.

⁹ Voi pregate dicendo così: Padre!”

Pronunciata quest’ultima parola, mentre gli ascoltatori erano in attesa del seguito, e già in cuor loro anticipavano le ben note espressioni, improvvisamente il lettore tacque e restituì la pergamena al catechista.

Seguì un lungo silenzio, poi il catechista cominciò a parlare.

Vi aspettavate che il lettore pronunciasse le parole che seguono l'invocazione al Padre. E invece egli ha taciuto, perché il mio commento considererà unicamente la parola "*Padre*". Io mi muoverò infatti in una diversa direzione, chiedendomi:

a) Chi siamo noi quando invochiamo il Padre secondo le indicazioni di Gesù;

b) Chi è il *Padre*, e se esso va distinto da quel Creatore dell'universo che, senza distinzione di fedi e religioni, l'umanità ha sempre invocato, considerandolo un *Absolute*, sciolto da qualsiasi relazione con la sua stessa creazione.

Vi anticipo, fratelli, che meditando sulla parola *Padre*, scopriremo un *nuovo Padre* e un *uomo nuovo*, e l'invocazione vi apparirà come la preghiera, specifica e totalizzante, non solo del cristiano, ma di ogni essere umano.

Voglio anche chiarire che non parlerò come i sapienti che strutturano in modo ferreo il loro discorso, quasi a costringere chi ascolta ad accettare le loro conclusioni. Non parlerò così perché io non possiedo la Verità: la Verità è la persona stessa di Dio. Io spero solo di cogliere qualche bagliore di

quella grande luce e, via via che la percepisco, cercherò di comunicarla a voi.

La luce è una fiamma; e il mio compito è di appiccare il fuoco nelle vostre menti e nel vostro cuore. Perciò non avrò timore di ripetermi e di formulare un discorso che potrà sembrare confuso, perché, nel predicare, il mio scopo è offrirvi qualcosa su cui meditare; per di più non posso sapere dove e quando la mia proposta giungerà alle vostre orecchie. Se un libro va studiato nella sua architettura letteraria, una meditazione va ascoltata con fede, e risuona nei cuori quando lo Spirito la rende viva.

I

LA MORTE E LA NUOVA ELEZIONE

Prima che Apodoro riprendesse la sua catechesi, un ascoltatore intervenne:

Spiegaci il diverso amore di Dio per noi, e la nostra nuova natura.

E il Catechista: *Padre...Padre... Padre;* quante volte questa parola è sulle nostre labbra! Ma molti tra voi considerano questa teandrica invocazione come una magia gratuita che, per il solo movimento delle labbra, condito da qualche buon sentimento, guadagna senza sforzo alcuno un nuovo rapporto con Dio. Ricordate che se ognuno di voi da creatura è legato al suo Creatore, egli non ha con voi alcun rapporto dovuto. Perciò lo diciamo *Assoluto*, cioè indipendente e sciolto da tutto.

Se ora egli ti considera in un modo nuovo, ciò dipende da lui stesso, perché è venuto in mezzo a noi facendosi creatura come noi. In altre parole, ora Dio *guarda* diversamente il mondo perché egli stesso si è fatto mondo. La sua *Incarnazione* ha un valore infinito, e non corrisponde alle visite che (come dicono) le divinità pagane occasionalmente facevano agli uomini.

Qualsiasi cosa tu dica o compia, puoi entrare in relazione con Dio solo se Dio stesso si fa mediatore tra lui e noi. Perciò noi confessiamo che Gesù è il Cristo e lo consideriamo *Messia*, cioè *Voce intermedia (messa Ia)* che consente all'uomo di rivolgersi utilmente a Dio, pur restando una svilita creatura di carne.

Questa intermediazione non è qualcosa di meccanico, ma è un mistero ben più profondo. Ora proverò a esprimermi attraverso una parabola.

Il catechista sostò un attimo perché i suoi ascoltatori si preparassero e cogliere il senso profondo dietro le sue parole, poi cominciò:

Un nobile uomo costruì un enorme e splendido giardino, irrigato e colmo di alberi da frutto. Quando lo ebbe completato, vi collocò una coppia di scimmie perché lo popolassero vivendo

liberamente e godendo da liberi signori di ogni cosa. Ciò fatto, ritornò alla sua Casa sul Monte e lasciò la coppia in piena libertà, poiché tutto aveva disposto molto bene e per sempre.

Vivendo nella gioia, quegli animali si moltiplicarono. Ma il primo nato, appena fatto grande, intese male la sua autonomia e concepì l'idea, che altri fratelli suoi gli contestavano, di rifare a modo suo il giardino.

Con violenza affermò questa sua decisione, e cominciò a sradicare piantare e a costruire a casaccio; ma, ignorando le leggi che reggevano gli equilibri del giardino, lo ridusse una terra deserta, dove tutti vivevano nel dolore e nella fame. I nuovi nati si unirono quasi tutti a lui, esaltati da questa opera di devastazione appresa fin dall'infanzia, e la confusione e la violenza regnarono in quello che era stato un luogo di delizie.

Il nobile uomo che aveva costruito il giardino e lo aveva affidato alle scimmie, dall'alto della sua casa vide quel disastro; si dispiacque di quanto accaduto, ma, per tener fede alla libertà che aveva promesso a quegli animali, non intervenne.

Egli aveva un unico Figlio che era sempre unito a lui, quasi fossero una sola cosa, e che amava come se stesso.

Questi decise di prendersi cura del bene di suo padre e, lasciata la sua casa sul monte, si accostò al giardino cercando dal di fuori di convincere quei riottosi. Fu tutto inutile. Allora decise di entrarvi. Ma come fare a restaurarlo? Il Figlio si disse: certamente, anche agendo da solo, io posso risanare ogni cosa ma, così facendo, sarò costretto a far violenza alla libertà

che mio Padre ha concesso a questi animali. Ecco, allora agirò dall'interno come uno di loro.

Da nobile uomo qual era, il grande Figlio si tramutò in scimmia, assumendo il loro linguaggio e il loro modo di vivere. E cominciò a persuaderli a tornare nell'antico e splendido stato. Ma quasi tutti rifiutarono, solo alcuni lo seguirono. E il Giardino continuò a corrompersi.

Ma a quelli che si fecero suoi discepoli, egli promise che loro stessi, agendo contro la violenza dei loro fratelli, avrebbero avuto il potere di ricostruire il giardino. E continuò ad annunciare questa verità, finché quei malvagi lo catturarono e lo uccisero.

E neppure si resero conto che, uccidendolo, proprio la morte lo liberava da quel corpo deforme che aveva assunto e lo restituiva allo splendore di uomo, grande Figlio di suo Padre.

E accadde che i suoi amici, scossi dalla sua tragica fine, quando lo rividero nella sua bellezza di uomo, ne furono allietati e si convinsero che veramente potevano sostituirsi a lui, ricostruire il giardino e vivere felici.

E il Figlio volle premiare la loro fiduciosa adesione con una ricompensa, e propose loro: volete, da scimmie quali siete, diventare uomini simili a me e venire nella casa sul Monte?

La cosa sembrò loro una follia, e gli chiesero: Come accadrà questo?

Ed egli: Ora attiverò in voi il seme del sangue mio dal quale siete nati; se voi lo asseconderete, realizzerete l'opera che sono venuto a compiere e diventerete simili a me. Solo da voi dipende il tempo di tale trasformazione; di per sé, essa può avvenire anche istantaneamente.

Chi gli credette cominciò a seguire il suo consiglio e scopri di essere diventato uomo.

Nel frattempo, il Padre da lontano badava solo a tenere lo sguardo fisso sul Figlio suo, quello che egli amava come se stesso. Tutto il resto gli era indifferente. Ma d'un tratto vide tante copie del suo Unigenito che parlavano la sua stessa lingua e gridavano la parola dolcissima. E la pronunciavano con lo stesso amore del Figlio suo, che alle loro voci aveva mescolato la sua.

L'amore che nutriva per il Figlio si effuse allora su quelle scimmie che stavano diventando o già erano diventate uomini. Non solo la loro voce, ma anche i lineamenti e l'odore erano quelli del Figlio suo.

Fu allora che egli li guardò in modo nuovo, e non avvertì più l'estraneità dei loro corpi che in parte ancora somigliavano a quelli delle scimmie. Li guardò seguendo il richiamo del nome dolce e familiare che essi pronunziavano con cuore nuovo, e in quello sguardo tutti li adottò come suoi figli.

Lo avevano chiamato *Padre!*

Terminata la parabola, si fece un grande silenzio. Poi il catechista aggiunse: la mia favola è metafora della nostra vicenda. Essa rivela tre soggetti: *il Padre, il Figlio e la Vita-Amore* che li lega come una sola cosa. Una triplice Divinità (Padre, Figlio e Spirito Santo) dell'unico Dio che si è ripiegata sopra di noi.

Un ascoltatore lo interruppe:

Parlaci dell'amore che il costruttore del giardino cominciò a nutrire verso le scimmie diventate uomini.

Il catechista riprese allora a parlare.

Fate attenzione: quando quegli animali, uniti al loro Redentore, pronunciarono la parola *Padre*, ebbero fiducia di inserirsi nell'intimo e indissolubile rapporto che legava il Costruttore del giardino al Figlio suo.

Noi possiamo fare la stessa cosa se, assimilandoci al Cristo, pronunciamo la parola *Padre!* Noi abbiamo fede nella potenza di quella parola, perché il suo richiamo fa leva sull'amore che Dio porta a se stesso, incarnato come creatura in mezzo a noi creature.

Se dunque noi ci immedesimiamo in Gesù, Dio ci identifica col Figlio suo che è tutt'uno con lui, e allora ci guarda come se fossimo Lui stesso. E, nell'amarci come figli, ci ricrea, costituendoci nella dimensione della divinità. Così, dal suo *sguardo*, guadagniamo la natura divina.

Dunque l'amore che Dio nutre verso il *Figlio*, suo Verbo incarnato, si tramuta in amore verso chi quel Figlio ha pienamente

accolto nella sua esistenza mortale e, come Maria, gli ha offerto il proprio corpo per incarnarlo nel mondo; verso chi, come l'apostolo Paolo, riconosce che a dirigere la sue azioni non è più il suo io di carne, ma l'Io di Cristo.

E possiamo ancora andare oltre nel mistero: perché, nell'essenza di Dio, l'amore infinito tra il Padre e il Figlio è lo Spirito Santo, cioè la Vita divina che ha sostanza di amore unitivo e generativo. Così, quando lo sguardo di Dio si posa con amore su di noi, Egli ci trasmette il suo Spirito. Siamo stati divinizzati, fratelli, perché ci è stato donato lo Spirito divino; eccolo il mistero ultimo della potentissima parola insegnataci da Gesù.

Ora sapete che egli solo poteva porla sulle labbra di noi animali della terra, facendola sorgere dall'intimo di chi ha lasciato spazio allo Spirito.

Facciamo ora un altro passo avanti. Chi tra voi conosce la Sacra Scrittura sa che in molti modi fu profetizzato questo momento. Richiamerò alla vostra mente Giacobbe che, travestendosi da Esaù, si sostituì a lui nella primogenitura.

Quel racconto annunciava proprio quanto si viene realizzando in mezzo a noi. Come un giorno il cieco Isacco considerò Giacobbe come suo figlio primogenito (e lo era invece Esaù), ora Dio si fa cieco per non guardarci più come scimmiesche creature, ma cogliere in noi il “*buon odore*” del Figlio suo primogenito.

Come concluderò?

Una preghiera nuova

Il nostro pregare, fratelli, non è dialogo fra soggetti autonomi e preesistenti, uno dei quali (l'uomo) sceglie di contattare Dio; è piuttosto un lasciarsi *amare e vedere* da Dio in modo nuovo, facendo leva sull'accettata comunione col Cristo.

Gesù in persona ci ha insegnato il segreto per costringere il Padre a guardarci con occhi diversi. Non basta - ci ha detto - riempirsi la bocca della *magica parola*, per piegare Dio sulla sua creatura e trasformarla nel suo Unigenito, è necessario che a pronunciare *Padre* non sia il nostro precario, transeunte e mortale *Io* umano, ma quello di Cristo.

Bene lo comprese l'apostolo Paolo quando disse di essere inabitato dall'Io di Cristo, e quando affermò che è lo Spirito che ci permette di gridare "Abba, Padre".

Sul monte delle beatitudini ascoltammo parole dirette alla mente o al cuore; esse venivano da Dio e comunicavano a noi il *buon odore* del Cristo; come Giacobbe, ci rivestivano del suo divino *vello* e ci comunicavano il suo Spirito.

Perciò, quando pregate con questa meravigliosa parola, che il vostro cuore sia traboccante almeno di riconoscenza.

Morire è rinascere

Un ascoltatore chiese:

Se ho ben capito, tu ci stai chiedendo di morire alla nostra dimensione creaturale. Allora parlacì della morte.

Il catechista ascoltò ma, tenendo in mano la pergamena e srotolandola, parve voler leggere.

Un letterato che era nel gruppo degli ascoltatori si accostò allora ad Apodoro per vedere come avrebbe letto quello stesso testo che era stato già annunciato dal lettore.

Come già aveva intuito, si rese subito conto che Apodoro seguiva le regole dei retori, e che, nel formare nuove parole, si serviva anche delle desinenze e di ogni altra aggiunta che il lettore non aveva verbalmente pronunciato nella sua prima lettura. Quelle desinenze, infatti, lo scrittore era stato costretto ad aggiungerle per tradurre in uno scritto significativo la sequenza fonetica.

Apodoro distese il rotolo e cominciò a leggere di persona dal capitolo VI.

E avvenne allora qualcosa di misterioso: come nel giorno della Pentecoste, gli ascoltatori assistettero stupiti al formarsi, da quelle stesse lettere, di un nuovo messaggio che diceva:

⁵ E quando voi vi affretterete verso il dolce Cristo, non sarete come quegli svergognati (*che stavano*) sotto il Monte (*Sinai e Golgota*).

Poiché quelli (*i Gentili*) desiderano l'Unità per le (loro) Assemblee - ardi o Unità e attraverso i tuoi capi - tu andrai come Libro (*Vangelo*), tu che esisti per quelli che si sono levati in piedi. Possano essi rivestirsi del dolce Cristo.

Quando, attraverso di te, lo apparirà in mezzo alla folla - certo le sue verità vi rivelo - governala la divina Essenza perfetta.

⁶ Tu, quando devi pregare, levando alta la voce, entra nella stanza del tesoro/cibo

(*eucaristico*) e prega invocando la tua Porta (*il Cristo!*).

In luogo del Padre tuo, che invisibile sta celato, tu fa ardere la Presenza, suscita la perfetta Grazia. Il Veggente veglia. Per vie nascoste e attraverso di te darà l'Unità.

⁷ Voi, vecchi e nuovi, rivolti al dolce Cristo, non avete bisogno di ripetere le stesse cose, come fanno i simulatori; essi ritengono infatti che saranno stabiliti nella *Casa del Rimedio* perché ripetitivamente pronunciano le alte Parole (*della Scrittura*).

⁸ Non imitateli! Il Padre vostro, Egli che è il Vivente, sa se voi possedete la Parola (*consacratoria del Cristo*). Così, prima di invocare l'Ardente (*Spirito*) fate precedere alle vostre invocazioni la parola *Padre*.

Tacque Apodoro, poi riprese. Tu mi hai chiesto di parlarti della morte, ed io per *passare dal cibo liquido a quello solido*, ho scavato nel campo di Dio per scoprire il tesoro nascosto. Eccotelo.

Non aver paura del Monte di Dio che agli occhi opachi degli uomini parla solo di croce come dolore e morte. Va nel mondo a celebrare l'eucarestia e non temere di lasciarti consumare e mangiare dagli uomini; di farti macinare sotto i denti di quelli che reggono l'umanità come i leoni gli animali della foresta. Impara da Giobbe che

tutta questa negatività è solo un brutto sogno, dal quale ti sveglierai quando nascerai come anima.

Avete da me ascoltato come, con parole nascoste, Matteo ci ha rivelato che la via da battere non è quella dell'isolamento egoistico e della paura della morte che affligge il nostro piccolo io esistenziale.

La parola *Padre* assume senso pieno solo se, imitando Lui che si è fatto *Dio con noi*, e predicandolo *morto e risorto*, noi facciamo delle nostre persone una sua vivente rivelazione, e divinizziamo l'intero creato attraverso l'eucarestia. In essa la morte è vinta: il pane infatti resta pane, mentre muore alla sua creaturalità, perché nello stesso momento si tramuta in divinità.

Questo volevo annunciarvi, che il morire è la *porta* sulla divinità.

Tacque ancora, e quando riprese la sua catechesi, Apodoro si rivolse a coloro che provenivano dalla fede mosaica. Per voi - disse - il tema della morte è ben noto, i profeti lo hanno affidato alle prime pagine della Genesi.

Raccontando il peccato del Giardino, il profeta rivelò che esso consiste nel voler affidare la sopravvivenza del nostro io

mortale alla generazione di qualcosa di fisico, in primo luogo di un figlio. Una scelta che mostra una mancanza di fiducia nella promessa di Dio. Egli aveva garantito all'uomo che, dopo la morte, avrebbe goduto di una vita immateriale libera, lieta, eterna e creatrice.

Questo peccato, fratelli, non cercatelo allora nelle pieghe del passato come una tabe ereditaria di cui noi per altro non riusciamo proprio a sentirci responsabili. Consideratelo piuttosto, come dice Paolo, una terribile e sempre attuale tentazione.

E infatti molti continuano a credere che, per salvare questa esistenza destinata a finire, bisogna affidarla a qualcosa da noi generato nella carne; essi dubitano o rifiutano di affidarla alla propria anima immortale. Eppure, come ci ha rivelato Gesù, essa sin da ora *guarda il volto di Dio*. Essi amano così l'incerto futuro del divenire biologico, e disprezzano la *Grande voce di aiuto (boethos)* che Dio donò all'uomo quando era ancora bestiale.

Noi no. Noi abbiamo visto e toccato che il leggerissimo corpo animico del Risorto aveva racchiuso in sé quello materiale. Perciò esso scomparve dal sepolcro.

Ma quando, nella celebrazione della eucarestia, si presentava a noi nella sua leggerissima veste animica (*sindone*), noi non sapevamo chi fosse finché, dentro la sua immaterialità, ci svelava la presenza di quel corpo che così bene avevamo conosciuto.

E perché non dubitassimo che aveva conservato anche la sua materialità, senza nulla perdere per essere stato assunto nell'anima, ci chiedeva qualcosa da mangiare e cenava con noi.

Fu proprio grazie a questa esperienza che comprendemmo che noi siamo corpo e anima; che proprio in quest'ultima c'è il futuro dell'esistenza; e che vale la pena esistere in attesa di questa pienezza, perché nulla va perduto della nostra storia.

Fidando nel Vangelo di Gesù, noi sappiamo che la vittoria sulla tentazione di auto sostenerci si ottiene vincendo la paura della morte - sia quella quotidiana che quella ultima - e facendo getto di ogni falsa promessa del mondo, per bella che ci appaia.

Come insegna Abramo, un figlio è lo splendore dell'esistenza, ma sia nella dimensione del corpo (Ismaele), sia in

quello dell'anima (Isacco) non vale nulla di fronte allo splendore dell'anima e quindi della santità.

Allora, fratelli, riflettete come, proprio per questo motivo, è esaltata fra noi la *verginità* che scandalizza i pagani.

Siate dunque *vergini* per essere figli di Dio. Ma non fraintendete il mio discorso! Vi sto chiedendo l'integrità di un cuore che stia tutto fisso in Dio, e non quella del corpo che può dirsi vergine solo quando non si è agganciato a un altro essere umano. Questa forma di verginità ha valore solo e se diventa segno reale ed efficace della verginità del cuore.

Voi sarete *vergini* se vi considererete come *morti*, rifiutando di affidarvi al futuro della temporalità, e non temendo di essere soli come Gesù, privi di madre, padre moglie e figli di carne, per essere unicamente di Dio. Allora scoprirete come Giobbe che quanto, con immenso dolore, tutto sembrava perduto, è allora che viene riacquistato cento volte tanto in una gioia senza fine.

Perciò, fratelli, non badiamo solo a mettere al mondo *figli carnali* che pure sono una benedizione di Dio; badiamo piuttosto

a rinnegare tutte quelle opere che sono costruite al fine di prolungare l'esistenza fisica dopo la morte.

Purtroppo, fra noi vi sono ancora molti che, con mille pretesti, credono di dare gloria a Dio e un futuro a se stessi, dedicando la loro esistenza a ciò che il tempo distruggerà. Perciò il nostro Maestro ci suggerì di accumulare un tesoro nei cieli e non sulla terra, dove è consumato e rubato.

Nella sua persona, Gesù volle offrire l'esempio di tutto ciò e si propose come *Eunuco per il Regno* di Dio. Il suo celibato ci ha mostrato la strada per liberarci da questo peccato radicale che qualcuno tra noi comincia a chiamare *originale*, per indicare che sta all'origine, non del tempo, ma della nostra perdizione.

Voi che avete studiato la Scrittura sapete che Tobia testimoniò la stessa cosa quando la sera delle nozze con Sara (anima liberata dal male) affermò che l'uomo in svariati modi può infuturarsi nella storia, ma ciò avviene solo se ogni sua opera è fatta per la *Verità*, e non con cuore idolatra (*porneia*) contro Dio, cioè se vien fatta nella dimensione dello Spirito (*Ale teia*).

Tobia e Sara profetizzarono il tempo nostro. Ora i nostri corpi si sono sposati con le nostre anime, non con altri corpi, e noi possiamo ricevere il dono dello Spirito.

Ora, forti di questo indissolubile matrimonio, noi non temiamo di congiungerci e generare figli della carne. Ora sappiamo che, anche usando del matrimonio, noi restiamo vergini di fronte a Dio, di quella verginità che, come vi ho detto, consiste nel rifiutare di infuturarsi nella storia caduca del mondo.

Meditate come l'evangelista ha voluto sottolineare questo mistero di liberazione, esaltando la verginità di Maria, madre del Signore.

Lei era sposata a Giuseppe (come Eva ad Adamo), ma non si univa a lui perché non voleva generare un figlio di carne, come Abramo fece con la sua schiava Agar, ma quel grande Figlio che, secondo la promessa disattesa dai nostri progenitori, Dio aveva promesso.

Così facendo, Maria ci ha insegnato che, proprio attraverso questo rifiuto a procreare ciò che comunque è destinato alla morte, si sfugge al peccato che la Bibbia riferisce al

nostro progenitore, icona dell'intera umanità.

Riflettete che questa *verginità*, tanto esaltata dalla Chiesa, è essa proprio la prova certa che Maria restò indenne dalla colpa, che camminò sempre alla presenza di Dio, e da lui fu *guardata* e santificata.

Solo operando in questo modo Maria divenne Chiesa che è madre anche nella carne; e i suoi figli (e siamo noi) hanno tutti goduto dei lineamenti divini del primogenito. Perché noi non siamo figli di Giuseppe, ma di quel grande Figlio primogenito che, come unico Dio, incarnato per generare i suoi fratelli, continua a farsi sposo di Colei che fu sua madre nella carne.

Perciò, amici miei, voi confessate pienamente che Gesù è Dio, solo quando, non temendo la morte, non ricorrete alle forze orizzontali della natura per cercare di conservarvi nel tempo.

Chi di voi conosce la Scrittura sa che tale conservazione è un'impresa del tutto precaria, e lo attesta l'esperienza umana. Rileggete in questa ottica la Scrittura, scoprirete come essa denuncia questa illusione in termini di diffusa sterilità e di massacri totali (*Herem*); e anche descrivendo

la innumerevole discendenza di Matusalemme che in essa sembrava dominare il tempo che scorre, ma che perì tutta quanta. Matusalemme sopravvisse e quindi, nato da solo, da solo morì, portando nel nulla la sua carnalità.

Fermare la Vita è dunque un'impresa che solo l'illusione può considerare duratura, e tuttavia essa resta come perenne tentazione dell'uomo. Ma noi, forti dello Spirito divino, sappiamo gridare: *Padre!*

II

LA PREGHIERA

Un tema che ora cercherò di trattare riguarda il modo e il senso profondo del pregare con le parole di Matteo, e nel farlo partirò da lontano.

Per soddisfare il proprio desiderio di colloquiare con la Divinità e ottenere da essa qualche vantaggio, l'umanità ha costruito un infinito numero di preghiere. Questa che stiamo meditando è solo una delle tante, o ha un significato del tutto diverso e va considerata come qualcosa di speciale?

Leggendo la Scrittura, e in particolare il libro dei Salmi, appare a tutti evidente che esiste un limite insuperabile che non permette all'orante di realizzare un vero colloquio con Dio. Tale limite è costituito dalla divina intangibilità, sicché le nostre

invocazioni, lanciate verso il Dio, non riescono mai a toccarlo, perché egli si fa sempre più lontano e separato.

Questa deludente realtà la scopriamo proprio nei *Nomi* che riferiamo alla divinità. Chiamiamola *Creatore, Sommo bene, Origine e Motore del tutto, Signore*; chiamiamola *Fato* o con qualsiasi altro nome, Egli resterà sempre *Altro*. Perciò, nel pregare, l'umanità spera che sia Lui a raccogliere le nostre invocazioni che, di per sé, mai lo raggiungerebbero.

Per colmare tale insuperabile vuoto a monte delle nostre preghiere, nasce allora il desiderio di un *mediatore* che, interponendosi fra noi e Dio, riesca a costruire in qualche modo una relazione stabile a garanzia del tanto desiderato colloquio.

In un modo o nell'altro, ogni religione cerca questa *Voce di mezzo* (*messa la = Messia*) e in genere la identifica con quella del sacerdote. Noi invece la riconosciamo nella figura del Cristo che nella creazione si è incarnato; all'inizio in modi diversi, e alla fine nella persona umana di Gesù e nella eucarestia. Perciò concludiamo ogni preghiera con la formula "*Per Cristo nostro Signore*".

Ma fateci caso, non aggiungiamo tale conclusione quando pronunciamo le parole del PN, quasi non avessimo più bisogno di un mediatore. Un atteggiamento che a prima vista potrebbe apparire di vuoto orgoglio, e tuttavia, a una attenta meditazione, si mostrerà del tutto corretto.

La nostra preghiera, infatti, risolve in radice il problema del contatto tra Dio e l'uomo perché unifica i due dialoganti, perché l'uomo può vantare una comunione di *sangue* con Dio. Questa inimmaginabile eppur reale relazione l'abbiamo ereditata da Gesù, il quale solennemente affermò: "*Dio è Padre mio e padre vostro*".¹

Padre è dunque un nome che trascende tutti gli altri con cui invocavamo la Divinità; un nome che, mentre si rivolge al Dio, produce anche un effetto radicale su chi fiduciosamente lo proclama. Gli consente infatti di ricrearsi come *figlio di Dio*.

Chiunque lo invoca con fede ne resta così misticamente battezzato, cioè mondato della scorza della sua terrestrità.

¹ Poiché l'uomo è *Figlio di Dio*, possedendo cioè la stessa vita del Padre divino, può recitare la preghiera stando non già prostrato, come è costume per gli schiavi, ma in piedi così come compete a un figlio rispetto al proprio genitore.

Fate però attenzione: tale trasformazione è possibile solo se l'orante si immedesima al Cristo, e ciò equivale a sentire non solo se stesso, ma anche tutti gli altri come cellule del suo unico Corpo. Gesù infatti non disse *Padre tuo*, ma *Padre vostro*, chiedendo una intima comunione con tutto il creato; e noi, seguendo Matteo, a *Padre* aggiungiamo *nostro*.

Dunque, dicendo *Padre* (così come Gesù ci ha chiesto di fare), l'umanità e Dio si collocano in un rapporto nuovo che rasenta l'equivalenza e, da parte sua, l'uomo guadagna una inimmaginabile sfrontatezza. Infatti si esprimerà in forme verbali imperative che noi, piccole creature, non avremmo certo usato rivolgendoci al Dio creatore, separato da noi, e da noi tutto diverso.

Ma quelle invocazioni diventano giuste sulla bocca di un figlio che si immedesima con Gesù, il suo divino Fratello primogenito che è tutt'uno con il Padre ("*Io e il Padre siamo una cosa sola*"). A pronunciarle non è più la bocca dell'uomo, ma la voce stessa del Dio che si è mescolato con la nostra carne.

Il monte delle beatitudini

Mentre ascoltavate il breve testo evangelico, continuò il catechista, vi sarà tornato in mente l'intero discorso di Gesù, e principalmente una frase che, come superbo portale, introduce il nostro Vangelo. Gesù aveva detto: "*Voi dunque siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste*" (5,40).

Questa stupenda e terribile esortazione costituisce, a mio giudizio, la chiave di tutto l'insegnamento del Maestro. Perciò, se qualcuno preferisce tenerla isolata come un monumento letterario da osservare con stupore, lo faccia pure; ma per me essa costituisce invece la stella polare per noi naviganti; quella meta che dà senso e valore a ogni avanzare dell'uomo.

E cominciamo a meditare questo grande insegnamento, riflettendo sul *luogo* nel quale si trovava Gesù quando lo proclamò. Sì, proprio il *luogo*, letto in chiave profetica, può suggerirci tante verità.

So bene che altri prima di me vi hanno disegnato la mappa degli spostamenti del Maestro, considerandoli non diversamente da quelli che riguardano un qualsiasi

personaggio umano. Io invece voglio proporvi qualcosa di diverso, e cioè considerare quei dati che sembrano solo topografici come messaggi teologici.

Ciò risolverà anche qualche vostro dubbio in merito alla dissonanza fra le indicazioni geografiche contenute nei racconti degli evangelisti. E qui, proprio nel nostro caso, vi è una dissonanza che ora proverò a risolvere.

Voi già sapete che, a differenza di Luca, il quale colloca il discorso delle beatitudini in *pianura*, Matteo si premura di ricordare che il Signore salì *sul monte* e lì cominciò a insegnare (5,1). Proviamo allora a considerare tale precisazione, non come una mera topografica localizzazione, ma piuttosto come metafora del contenuto teologico del messaggio trasmesso dall'evangelista.

A parer mio, il *Monte* dove, secondo Matteo, Gesù pronunciò il grande discorso che culmina nel PN, è un profetico ricalco di quello sul quale egli non solo morirà, ma risorgerà e ascenderà al cielo. Ed è questa la chiave delle sue parole e della grande preghiera al Padre.

Superate allora il ricordo dell'evento storico (la sua passione) e contemplate il Maestro che insegnava, non nei suoi tratti umani martoriati, ma nella complessità del mistero che, come ora ho precisato, proprio *sul monte* si articolò e si svolse.

E allora, come le donne che invece di piangere e disperarsi rimasero estatiche nel veder nascere sulla croce l'anima del loro Maestro, anche voi contemplate Gesù *perfetto come il Padre*. Così facendo comprenderete qual è la strada che permette anche a voi di raggiungere il Padre suo e vostro.

Contemplando Lui che *rinasce* (e non *che muore*), saprete chi siamo e come e dove andiamo. Conoscerete quella *strada della rinascita* che i discepoli allora non seppero comprendere.

Contemplatelo, dunque, Gesù, mentre libera la sua anima facendola risorgere dalla mortalità del corpo; e come, nel riaperto e restaurato Giardino di Edem, egli legava all'eternità animica la sua storia vissuta. Contemplatelo, infine, mentre si solleva da questo creato per tornare alla sua piena divinità.

Contempletelo così e apparirà evidente il significato dei suoi gesti e la proposta nuova contenuta nel suo discorso.

Il Maestro che rivelò la sua Verità ai discepoli e insegnò la grande preghiera, non era solo il Profeta rifiutato ma la pienezza del Cristo. Restituendogli tutto intero il mistero che si consumò sul monte, potrete comprendere il valore delle parole che Egli ci ha insegnato, e il profondo significato del patibolo sul quale fu inchiodato.

In quell'ora fatidica, al culmine della sua esistenza terrena, sul monte della sua *Rinascita*, Gesù (Cristo incarnato) portava sulle spalle l'orizzontale patibolo, evidente metafora della pesante piatezza dell'esistenza che opprime e rende schiavi. Lo portava per sollevarlo all'alto.

In quell'ora tragica, il patibolo fu appeso al palo e, da terribile strumento di tortura, sotto il dolce peso si trasformò nella mistica *scala di Giacobbe* che unisce cielo e terra. Su di esso, infatti, la terrena orizzontalità ascendeva alla dimensione dell'anima che tutti attende.

Appendere il patibolo alla verticalità del palo, non fu solo la conclusione di una cruenta e dolorosa tortura ma, in metafora e

in realtà, realizzò un ascendere alla nostra grandezza di anime, restituendoci occhi che sanno vedere Dio.

Sollestando in alto quel *patibolo*, Gesù esaltava la nostra umanità creaturale e la guidava a Dio. Bene lo attesta Giovanni quando ricorda che Egli "*Sollevò in alto se stesso, e perciò il patibolo*" (19,17).

La crocifissione su quel monte realizzava in lui, che è il Cristo, la sintesi di orizzontalità e verticalità. E poiché proprio noi, suoi discepoli, siamo quel duro e orizzontale giogo sollevato in alto, possiamo scoprire di essere così diventati figli del Padre.

E allora, arresi al suo amore, se gridiamo *Padre*, avvertiremo in noi il fremito di quella Vita che in quel tragico giorno lo faceva passare attraverso la morte, e, da anime, ascenderemo con lui alla divinità del Padre.

Contempliamo nel raccoglimento della nostra anima questo mistero di Vita che si cela sotto il dolente velo di una brutale crocifissione. Non anneghiamo nel mar rosso del suo sangue umano. Come Noè, bisogna saper galleggiare sempre più in alto

verso il cielo, sostenuti dal diluvio della sua Divinità rifluita nel mondo.

Il catechista tacque. E vi fu un lungo silenzio.

Poi riprese. Molti, oppressi dal dolore e da una morte ineluttabile, credono di dover pagare alla paternità di Dio questo tributo di sofferenza e di morte. È vero che questo grande cammino, fu compiuto attraverso il paradossale evento del morire, ma proprio perché non sorgessero equivoci, Gesù affidò al suo evangelista il compito di chiarire ai discepoli che il nostro *salire* non si guadagna versando quel prezzo di dolore e di pena che è richiesto dai falsi "dei" delle altre religioni.

Osservate con attenzione il modo con cui Luca ha narrato la Passione di Gesù, e comprenderete che il pellegrinaggio sulla terra va vissuto come l'ascendere di Gesù verso il suo trono regale; come uno sperimentare la *beatitudine* in ciò che agli occhi del mondo è solo un fallimento.

Voi riceverete in dono la beatitudine, così il Maestro insegnò, se vi legherete radicalmente a Me che, come vi ha spiegato Luca, da re sono asceso alla croce.

Voi siete *Cirenei* ma, nel portare il patibolo dell'esistenza, avete la libertà di scegliere di patire come una maledizione il patibolo dell'esistenza, che non certo io vi caricai sulle spalle (foste voi a imporvelo), oppure sollevarlo in alto come *il mio dolce giogo* che ha la levità dell'amore. Scegliete dunque: essere cirenei di dolore, oppure, come me, della gioia e dell'amore.

Io non sono un insaziabile ed esoso esattore, ma il divino *Fattore* incompreso e calunniato che rimette i debiti; la mia persona realizza la *liberazione del cinquantesimo anno* che nel Giubileo vi fu annunciato dai profeti.

Dunque, Gesù, regalmente intronizzato sul fatidico monte, rivelò la beatitudine di chi, come lui, sa salire al luogo alto di Dio e sollevarsi alla dimensione adulta della propria anima. Allora conoscerà Dio come Padre.

E, giunto al termine del suo discorso, Gesù volle amarci sino alla fine, rivelando a ogni uomo che ha orecchie disposte ad ascoltare, la relazione tutta nuova che si instaura fra il suo discepolo e la Maestà di Dio.

Fu proprio allora che suggerì l'antica parola: "*Padre*", ma in una forma totalmente nuova, e la passò dalle sue labbra alle nostre, costituendoci figli, come egli è Figlio.

Come nel suo patibolo qualcuno sa solo vedere dolore e oppressione, così nelle sue parole altri sanno solo scorgere la corrente dimensione del dire. Voi invece, fratelli, avete compreso che, suggerendo la parola *Padre*, Egli non esprimeva una umana relazione di sangue, ma ci trasformava in esseri teandrici.

Non facciamogli dunque il torto di considerare *vecchio* qualcosa che è totalmente nuovo e incommensurabilmente eccelso. Cerchiamola dunque insieme la novità di questa parola, perché non accada di rimanere sull'antica strada della pianura che non permette alcuna elevazione, neppure la più modesta.

Dopo un lungo silenzio, Apodoro riprese: spiritualmente ritorniamo su quel monte, dove non solo ascoltammo, ma, per effetto del suo dire, fummo trasformati in *Eletti di Dio*, in *creatori* come lui.

Costituiti immagine vivente del Dio creatore, diventammo capaci di rifare il creato con cieli nuovi e terra nuova. Fummo

chiamati così a proseguire le opere da lui iniziate all'origine.

Ma un grave errore sarebbe quello di godere egoisticamente di tale elezione, quasi fosse un privilegio che ci separa dagli altri. Costituendoci *Figli del Padre suo*, noi fummo identificati al Cristo nella dimensione del *creare* e in quella dell'*amare* l'intera umanità, perché essa proprio è il *Corpo* del Cristo creato. Il prezzo del dono ricevuto, se prezzo si può chiamare, è la comunione con il tutto.

Dopo aver ascoltato tutto ciò, un tale intervenne:

"Identificarci a Lui? Parlane ancora."

Il Catechista allora riprese.

Quel giorno Gesù insegnava a gestire l'esistenza, ma non parlava come un maestro che dal Libro ricava la sua autorità e cerca proseliti che aderiscano alle sue umane conclusioni: Egli era sul monte. Era proprio il Cristo Dio incarnato, quello che è *Padre* per Gesù e per noi, che annunciava e attuava come solo un Dio può fare.

E allora, quando ci insegnò a dire quel *Nome* che noi mai avremmo potuto pronunciare se riferito solamente a Dio, Egli

ci elevò al suo livello e ci assimilò alla sua persona.

Di questo evento Matteo ha voluto lasciare un segno nel suo racconto di quel giorno; un segnale sfumato che tuttavia non va perduto. Fate attenzione, al cominciare, egli ha evitato di indicare espressamente chi insegnava sul monte; solo alla fine lo precisa (7,28), quando dice: *“E avvenne che quando Gesù ebbe finito questi discorsi, le folle erano stupite del suo insegnamento”*. Inoltre fa seguire qualcosa che vale molto più di quanto a prima vista mostra: *“Insegnava loro, infatti, come uno che ha autorità e non come i loro scribi”*.

Ora non c'è dubbio che, nel redigere la cronaca dei fatti, l'evangelista si riferiva a Gesù, ma quel suo reiterato omettere il nome del Signore e quella sottolineatura della novità e specialità del suo discorso, possono considerarsi anche come una profezia che riguarda ogni discepolo che nel futuro si sostituirà al Maestro e, immedesimato a lui, insegnerà ai suoi fratelli la parola *“Padre”*.

Allora, l'anonimo che parlava era sicuramente Gesù ma ora lo siamo anche noi che a lui siamo identificati.

Oggi anche a noi compete il nome del nostro Maestro: io e voi siamo *Iesous*. Nella sua consistenza fonematica questo nome ci mostra un intero programma di vita che assimila il discepolo al Maestro. Ogni fedele, infatti, è un *Orecchio della Grande Voce* (*Ies ous*); ed è anche un *Discepolo della Grande Voce* (*Ies o us*).

In forza di tale immedesimazione, che riferisce a noi il nome di Gesù, oggi ognuno può parlare con l'autorità dello Spirito, perché è stato costituito come nuovo e vivente *Libro di Dio*, di fronte al quale resterà sempre attonita e stupita ogni sapienza umana. Dunque, fratelli, io e voi siamo Gesù, se e quando, *saliti al monte*, insegneremo come nuova l'antica parola "Padre".

III

FARSI GUARDARE DAL PADRE

Vi fu un lungo silenzio e poi il catechista riprese a parlare.

Domandiamoci ora in che cosa il nostro pregare si distingue da quello dei gentili e dei fedeli mosaici.

Gesù ci avvertì che la nostra preghiera non ha come sua specifica finalità l'esaudimento dei desideri umani dell'orante; non si misura dall'insistenza della invocazione, né tanto meno ci conferisce una particolare distinzione come di chi ha il privilegio di dialogare con la Divinità.

Il nostro pregare neppure tende a essere guardati con stupore e ammirazione dagli uomini che vedono la divinità piegarsi ai nostri desideri. Il nostro pregare è totalmente nuovo perché investe la struttura

stessa dell'orante. Chi prega come facciamo noi, riesce a collocarsi realmente alla presenza di Dio e si fa *vedere* da lui. Questo è tutto per noi.

Ma andiamo con ordine. C'è chi predica una Divinità assolutamente indifferente alla storia del mondo, e chi invece crede che Essa solo talvolta si interessa delle umane vicende. E poiché questi falsi dei invocati si mostrano pure bizzosi e imprevedibili, qualcuno si vanta di avere trovato il modo di costringerli a esaudire le preghiere a essi rivolte. Questi ultimi chiamano *teurgia* i loro riti misteriosi.

Ma la maggior parte, come pure sapete, non batte la via della forza, e si studia di trovare il modo di farsi benevolmente ascoltare. Salgono allora sui luoghi più alti e gridano forte; ripetono incessantemente la loro richiesta nella speranza di stancare Dio. Per ingraziarselo poi, a lui sacrificano primizie dei campi, animali, gioielli e finanche i propri figli.

E tanti, anche fra noi, memori del tempo nel quale Dio conversava con Adamo nel Giardino, oltre ai sacrifici preparano al Dio una cena e lo invitano, sperando che egli sia attratto dal profumo immateriale che si leva

dalla vittima che arde e che costituisce un cibo che speriamo sia a lui adatto e gradito. Sperano così che Egli si accosti ai loro templi e ascolti le invocazioni che da essi si levano.

Ma insicuro, scarso e occasionale è l'intervento del Dio, pur così fortemente invocato. Ognuno di noi ha vissuto questo dramma fino al giorno nel quale ha incontrato Gesù. Ma da quel momento, ogni distanza, divisione e limitazione è stata da lui abrogata, e ogni inutile sforzarsi per essere ascoltati.

In questa terra, Egli si è fatto nostro abituale commensale, annientandosi in un pane e in un calice di vino da spartire fra noi e da offrire al mondo. Così saziamo la nostra e la sua fame di unità e di amore, e la dimensione materiale del pregare si trasforma in un momento spirituale nel quale anche le dimensioni carnali (es. la convivialità) si spiritualizzano.

Avendo Gesù messo a nostra disposizione un cibo superiore che sazia le nostre anime, insieme alla Vita ci ha dato quanto serve a sostenere la nostra esistenza e a farla crescere; perciò è inutile chiedere quanto già si possiede. La sua Provvidenza, già ve lo

dicevo, è accanto a noi fin dall'origine e non serve scomodare il Creatore per quanto egli ha già messo a nostra disposizione.

Dunque, le nostre anime e i nostri corpi cenano con Dio che si è fatto uno di noi, e lo assimiliamo per essere a lui assimilati, sicché resta soddisfatta anche la nostra terrena esistenza.

Ricordate che il Risorto conservava integra nella sua anima la sua consistenza fisica; e proprio Egli ci ha insegnato a invocare il Dio in una forma nuova, con una parola capace di immetterci direttamente nella totalità di questo mistero.

Infatti, quando diciamo *Padre*, noi confessiamo che il suo sangue scorre nelle nostre vene come quello del padre nella persona del figlio; e che Egli ci chiama a sé sicché possiamo balzare fuori dal nostro essere creaturale e tornare a essere anime.

Come si attua tutto ciò?

Poiché ogni nostro sforzo creaturale è impotente, è lui che deve operare. E allora è sufficiente che *ci guardi* non più come creature, ma con lo stesso occhio con cui contempla il suo unigenito Figlio, quello che è stato fra noi il Maestro e ora è presente nella sua anima e nella sua divinità.

Quando operativamente ci assimiliamo al Cristo restauratore del mondo, a lui che ha una sola meta, un solo pensiero, e cioè il *Padre suo*, allora proprio su di noi si posa lo sguardo del Dio indicibile, inconoscibile, assoluto nella divinità, e noi ne restiamo trasformati. Ora comprendete perché io dico che questo *sguardo* di Dio è *tutto*.

In breve, c'è coincidenza tra il nostro assimilarci al Cristo e lo sguardo di Dio che ci rende suoi figli.

Un ascoltatore allora gli chiese:

Dì ancora qualcosa sull'essere visti da Dio.

Per chi prega secondo l'insegnamento di Gesù, rispose il catechista, essere *visti da Dio* equivale a una relazione nuova, equivalente a una vera e propria *ricreazione*; un evento che, oserei dire, è ancora più grande e stupendo di quello che diede origine al mondo.

Quando preghiamo come Lui ci ha insegnato, produciamo da noi stessi la nostra *ricreazione*.

Fermatevi a considerarlo questo *sguardo* divino che la Scrittura continuamente segnala. Non confondetelo col guardare dell'uomo che solo occasionalmente riesce a

produrre effetti limitatissimi su quanto viene osservato. Pensate ad esempio al rossore della vergine o del bambino quando su di essi si posa uno sguardo particolare; o anche ai maghi che riescono talvolta con i loro occhi a fare addormentare le persone.

Lo sguardo divino è del tutto diverso. Quando Dio guarda qualcosa prima inesistente, per ciò stesso quella cosa comincia a esistere e, per di più, nello specifico modo col quale è vista.

Vi farò un esempio: anche le idee della nostra mente vengono a esistenza proprio nell'attimo in cui le formuliamo e ne prendiamo coscienza. Prima *non erano*, e ora *sono*, proprio perché le vediamo con l'occhio della nostra mente. Ecco uno spiraglio sul mistero della creazione.

Ora, per immaginare la *ricreazione* o, se volete, la *redenzione*, immaginate che un'idea sia formulata da un bambino e che questi, divenuto adulto, ritorni su di essa. In tal caso, ciò che era già esistente sarà come ricreato in forza della relazione nuova che lo collega a un io ormai maturo; l'idea sarà così ricreata in forza del nuovo sguardo della mente.

Quanto vi sto dicendo, non è costruzione intellettuale ma esposizione di una rivelazione che è chiaramente proposta nella Scrittura. Certamente ne conoscete la prima pagina: è quella che narra della creazione del mondo e dell'umanità. Osservate allora un particolare che quasi sempre passa inosservato.

Il testo narra dell'atto creativo e di ciò che da esso deriva (il cielo e la terra e poi la Luce-fiamma), ma inizialmente tace sul *valore* di ciò che è stato creato, non dice che esso era di per sé buono. E non poteva farlo perché se la bontà è caratteristica del Creatore, se ciò che da lui proviene resta isolato dalla Divinità, non merita la qualifica di *buono*: per grande che sia, ogni cosa è sempre e comunque un liquame.

Ecco allora che l'agiografo, dopo ogni momento creativo, annota: "*E Dio vide che era buono*". Un'espressione più volte ripetuta che banalmente qualcuno intende come un superfluo autocompiacimento del Creatore.

Non è possibile ora formularne una teologia complessiva, mi limiterò solo a dire che quanto il Creatore considera buono, non è il *cielo* e la *terra*, ma la *luce-fiamma* (to fos), cioè la dimensione animica. Vi invito però a

meditare la profezia dell'agiografo che fa dipendere la bontà del creato, non dalla sua mole e dalla sua bellezza (come noi pensiamo), ma dall'essere *visto* da Dio. Un *vedere* dunque che non è il recupero di una immagine da catalogare nella memoria, ma un vedere che produce la *bontà* come effetto dell'essere visti da Dio.

Se in questa ottica rileggete la Scrittura, avvertirete che tale evento è una costante, così come quel significato attivo del vedere, che in negativo produce quel *malocchio* tanto presente nel Libro, specie in quello dei Salmi.

Lo sguardo divino, che ovviamente ha solo un valore positivo e vitale, può essere utile alla nostra meditazione, perché quando imitando Gesù noi chiamiamo Padre il Creatore, egli è come costretto a guardarci e, nel guardarci, a trasformarci in cosa "*molto buona*".

Lasciarci guardare da Dio, equivale allora a uscire dalla creazione - che rapportata al divino creatore è solo liquame - e associarsi alla Divinità che ci guarda e ci abbraccia con il suo *vedere*. In questo senso comprendiamo intuitivamente di essere figli che camminano alla sua presenza.

La Bibbia dunque ci dice che, sin dalle origini, noi fummo *visti* da Dio come sue creature, come *cosa buona*. Fu per quello sguardo che noi e il mondo venimmo a esistenza e seguitiamo a essere. E sempre attraverso quello sguardo divino, la sua Provvidenza si pone al nostro lato per sorreggerci nelle difficoltà che costruiamo a noi stessi.

Ora però il Vangelo ci rivela che, attraverso la lente del Cristo, noi siamo *visti di nuovo*, e questa seconda volta non più come *buone creature* ma come *Figli*.

Se dunque attraverso l'orazione che Gesù ci ha suggerito, noi siamo in grado di farci *vedere* di nuovo dal Padre, per ciò stesso siamo trasformati; e ciò è *tutto*.

Qualcuno chiese:

Perché tutto ciò accada, è sufficiente che l'uomo decida di porsi alla presenza di Dio?

Rispose il catechista: non credere che il pregare dell'uomo possa costringere Dio a fare qualcosa; la teurgia è grande illusione dei pagani. Con la sua impotente volontà, la piccola creatura non può nulla rispetto al suo Creatore. Eppure, in grazia di Gesù Cristo, proprio su questo punto, tutto è

cambiato. Ciò che era per i pagani una teurgica illusione, ora è diventato realtà per chi crede nel Cristo incarnato.

Per costringere Dio a guardarci in una forma nuova, c'era bisogno di un richiamo diverso e potente, dotato della forza stessa di Dio. Proprio questo irresistibile richiamo Gesù ha insegnato a chi vuole seguirlo, e ha detto: cominciando la vostra orazione dite *Padre*. Ma la vostra invocazione non nasca da una scelta intellettuale, ma dalla vita stessa di Dio (lo Spirito) che muove il cuore insieme alle labbra.

IV

UN PADRE DA INVOCARE

Un ascoltatore disse:

Fratello, ritorna all'inizio del tuo discorso e parlati ancora del Padre. Tu sai che da sempre noi abbiamo chiamato Padre solamente il Creatore. Come intendere ora la novità di questa parola?

Gli rispose il catechista. Quando voi dite *Padre*, il vostro pensiero, per antica educazione, corre a Chi creò tutte le cose, al Dio unico che è tutto diverso dal mondo che è solo una sua creatura.

Ma ora riflettete bene a come Matteo ha formulato il suo testo, e scoprirete che una sola è la parola che traversa il discorso: *Padre*.

Ricordate allora che nel *Verbo di Dio*, cioè nel *Cristo Dio*, tutto fu creato, sia i corpi che

le anime (il visibile e l'invisibile); perciò noi professiamo che *In Cristo fummo creati*. Ricordate ancora che Dio si è incarnato, diventando quel Gesù che abbiamo conosciuto. Egli ha attraversato la nostra storia, sanando l'uomo dalle deformazioni che lui stesso si è procurato, fino a risvegliarlo dalla morte del corpo nella libertà dell'anima eterna, che in sé recupera tutta la sua storia mondana.

Oggi e per sempre Egli è presente in mezzo a noi come eucarestia; e noi, attraverso la parola che Egli stesso ci ha insegnato, possiamo usargli violenza.

Se dunque il Cristo incarnato di cui siamo seguaci, è colui che ha provveduto ai nostri bisogni corporali e animici; se è vero che Egli ci ha promesso di essere con noi fino alla consumazione del tempo; se, come professiamo, Egli è Dio stesso in mezzo a noi; se tutto ciò è vero, chi altri se non Lui è il Padre che invociamo nella persona di Gesù che espressamente ci chiamò figlioletti suoi? Proprio Cristo è il Padre. E poiché Gesù e il Padre suo sono una sola cosa, Matteo indica Gesù come Padre nel passo che ho letto per voi: "*...Il Padre vostro, dico quello che scende dal cielo come vostro*

compimento, dico quello afflitto...". E chi altri, se non Gesù, è stato afflitto dagli uomini? Il Cristo Dio è dunque il Padre di Gesù e il Padre nostro.

Se ora siamo Figli, come Figlio è Gesù, tutto ciò che è di Dio, appartiene ora anche all'uomo, come afferma la Scrittura: *"Tutto quello che è mio è anche tuo"*.

La novità di *Padre*, dunque, riposa sul mistero dell'incarnazione, per cui l'uomo è chiamato a essere figlio nel Figlio, *"sono"* nel *"Sono"* del Cristo Dio.

Non dimenticate che quando Gesù identificò il Cristo Dio come suo Padre, volle affermare la sua equivalenza con la vita divina. In questo senso Egli è il *Padre*. Tutto ciò lo ha rivelato quando ha detto: *"Io e il Padre siamo Uno"*, siamo cioè l'unico Dio.

Perciò, quando dici Padre, tu dici il Cristo Dio e per ciò stesso *il Cristo Dio incarnato in Gesù*.

L'amore allora non è più quello del Creatore verso le sue creature, ma quello che Dio porta a se stesso: ecco la radice della nostra *salvezza* dalla condizione di creatura mortale.

Per questo motivo noi possiamo dare attuazione a quel precetto altrimenti

impossibile realizzare, e cioè a essere perfetti come il Padre. E poiché Gesù è il Padre, quel precetto si tramuta nell'altro: imita perfettamente l'umanità di Gesù; sii come lui, nella dimensione dell'anima e del corpo, e sarai *simile a Dio*.

Solo Gesù poteva insegnarci questa invocazione gravida di tali conseguenze. Mai avremmo potuto osare tanto; farci da noi stessi simili a Dio.

Rimeditiamo ora sotto altra angolazione il mistero del morire a se stessi di cui prima abbiamo parlato.

Annunciando il grande mistero che si è rivelato a noi, la Scrittura ha attestato che l'uomo deve abbandonare suo padre e sua madre e unirsi alla sua *Donna*.

Se il padre è icona del corpo e la madre lo è dell'anima, questo invito voleva profetizzare il momento nel quale avremmo lasciato sia l'uno che l'altro, per diventare esseri divini. E infatti lo Spirito del Dio incarnato è la *Donna* del racconto genesiaco.

E allora, quando voi dite *Padre*, come dice Paolo, "*dimentichi del passato*" lo state lasciando "*per avere occhi solo per l'avvenire*"; state fissando tutto voi stessi nella ricapitolazione finale. Proprio allora

comprendete quanto è profondo e radicale il primo e unico comandamento della Legge: *“Amerai il Signore Dio tuo”*.

Un ascoltatore chiese al catechista:

Ritorna a parlarci della distinzione tra il Dio Creatore e quello incarnato.

Apodoro riprese allora a parlare.

È giusto - disse - invocare come Padre il mistero che è all'origine di tutte le cose; ma ancora più giusto è identificarsi con l'unico, divino Figlio di Dio. E infatti, se ti fermi al misterioso Creatore, tu resterai una mera creatura che non ha il diritto e neppure la forza di alzare gli occhi verso il Principio di tutto: la creatura può solo gettarsi bocconi sulla terra da cui nacque; ma se ti identifichi col Figlio, quando reciti il *Pater*, balzi in piedi rivendicando di non essere più schiavo, ma figlio davanti al proprio padre.

Se la tua invocazione si rivolge solo al Creatore, corri il rischio di perdere per strada il senso autentico della Maestà di Dio.

La Maestà di Dio si rivelò ad Adamo perché, come sapete, sin dalle origini Dio in persona dialogava con lui nel Giardino.

Ma la conoscenza che l'umanità (Adamo) aveva acquisito divenne opaca a causa del peccato. E così, benché in tutte le religioni del mondo residua la sua qualità di Creatore, benché in tutte sia rimasta una luce di quel primo fulgore di conoscenza, la distanza tra l'uomo e Dio si è fatta sempre maggiore e troppe cose si sono falsificate.

Chiediti dunque chi sei quando ti poni a pregare: sei un Santo di Dio, o una miserevole creatura infinitamente distante dal suo creatore? E se è così che ti collochi, bada a non ridurre la paternità di Dio a una edulcorata gigantografia della paternità umana. Per quanto ti industri a purificarla dei suoi limiti negativi e a descriverla al superlativo assoluto, essa ne è solo un pallido riflesso.

Proprio operando questa grossolana assimilazione (che pure ci viene naturale), senza accorgercene, noi finiamo per inquinare l'assoluta Maestà di Dio. Perciò, con la tua invocazione, mira più in alto; alzati dalla terra e guarda davanti a te: incrocerai gli occhi del Cristo.

"Uomini di Galilea, perché guardate in cielo?" Dio si è fatto uno di noi, si è incarnato in un'anima e in un corpo come i

nostri; il Creatore lontano e differente è diventato Dio con noi (*Emmanuele*), e in questo tempo intermedio si è fatto conoscere nella persona di Gesù di Nazaret e nella eucarestia che resterà sempre nella bocca di ogni uomo del presente e del futuro.

Andando ancora più oltre nella profondità del mistero, Gesù ci ha insegnato che noi, entrando in Lui, saremo ricapitolati in Dio come suo Corpo. E quando Dio sarà tutto in tutti, perché tutti saremo simili a lui nella divinità, allora la parola *Padre* assumerà un ulteriore e sublime significato. Un futuro questo che è già tutto presente, come è scritto: "*Il Regno di Dio viene ed è già venuto*".

Ricordate allora che la rivelazione attesta che: Padre è il *Creatore*; Padre è il Dio incarnato, cioè *Gesù* e la sua eucarestia; e Padre è la divinità verso cui andiamo, e cioè lo *Spirito Santo*, Vita intima di Dio che il Cristo ci ha donato.

Rileggete la parabola del *Figliuol prodigo* con cuore sereno e non pessimisticamente; scoprirete che rivela questa triplice paternità, e come a essa perviene chi s'identifica con *l'Uomo dalle mani bucate*, che

con noi è stato prodigo di divinità; e col mistico *Fattore calunniato* che lasciò i titoli di debito nelle mani dei debitori.

Se fiducioso contempi il *Padre Emmanuele* (cioè *Dio tra noi*), tu sai di poter richiamare su di te la sua attenzione. Basta un atto di fede nella divinità del fratello Gesù, perché proprio questa fede dà un senso nuovo all'invocazione. Perciò diciamo che chi crede che *Gesù è il Signore* è salvo.

Senza tale mediazione, la parola Padre resta vecchia; tu rimani creatura e Dio il Creatore, distante e diviso da te, che non ha nessun motivo di guardarti di nuovo e di ricrearti alla statura della divinità.

V

PADRE: IL DIO CON NOI

Un ascoltatore chiese:

Insegnaci come, da piccole creature, noi possiamo celebrare questa divina parola. Sappiamo, infatti, che non basterà affermare con le labbra che Gesù è Dio per invocare il Padre in questo modo nuovo.

Rispose il catechista:

Gesù ci ha insegnato che a nulla valgono gli atteggiamenti esteriori, e neppure le affermazioni verbali e i sentimenti del cuore, per belli e buoni che siano: tutto resta sempre infinitamente lontano da Dio.

Da piccole creature, noi possiamo solo denudare le nostre anime, spogliando i fianchi dalle inutili e immangiabili *foglie di fico*, costituite dalle umane parole che rivestono la Scrittura. Possiamo poi

prendere coscienza della transitoria terrestrità del nostro piccolo "io" che è tanto orgoglioso da contendere con Dio; in qualche modo devi pur farlo morire, per guadagnare la statura adulta dell'anima.

Non cercarla per vie superficiali la relazione con il Creatore, *stracciandoti le vesti*, ma opera nell'intimo. Perciò la forma più alta di preghiera che so suggerirti è il silenzio delle labbra e la nudità del cuore. *Silenzio e nudità* sono la stanza segreta dove puoi annientare il tuo ingombrante io e disporti, da creatura, a parlare da Figlio divino al Padre divino.

Chi vuole liberarsi del suo io e centrarsi sulla propria anima, non pregherà ripetendo il promemoria dei bisogni umani o delle cose che ritiene necessarie o utili al proprio esistere. Questo proprio è il cibo che nutre l'io. Tu tacerai, sapendo che le soluzioni agli umani bisogni ci sono offerte in sovrappiù, se cerchiamo di fare della nostra esistenza il luogo di incarnazione di Dio, il suo *Regno*, o meglio "*la sua tenda regale*" (*ouranos*).

Questo proprio ci ha suggerito l'evangelista con la prima invocazione che voi potete bene intendere così: "*Padre che sei*

nelle tende regali (ouranois) delle nostre esistenze"; o ancora: "Padre tutto diverso; egli sta nelle nostre bocche!", che è come dire: "Padre che sei in noi, perché tuo Figlio è eucaristicamente in noi".

La stessa cosa attesta l'apostolo Paolo quando dice: *"Non sono più io che vivo in me, ma il Cristo vive in me"*.

Di una sola cosa dunque abbiamo bisogno, e quella dobbiamo chiedere, consci che solo il nuovo *sguardo di Dio* può donarcela: sopravanzare cioè la nostra creaturalità, svuotandoci del nostro io e dei suoi insaziabili bisogni.

Noi veramente confessiamo che *Gesù è Signore* del creato, se ci offriamo all'amore di Dio proprio mentre siamo immersi nei bisogni umani. Poco importa se la mente non riesce a formulare questa verità, né il cuore sa vibrare mentre le nostre labbra lo annunciano.

Tacque Apodoro per un certo tempo, poi suggerì: meditiamo ora sulla grande responsabilità di chi fra noi è chiamato, come a me è accaduto, a predicare la paternità di Dio.

Fece un'altra pausa poi, ripresa in mano la pergamena, recitò la finale del testo, ma

in modo tutto nuovo. I suoi ascoltatori udirono:

¹⁴ Se allora, scavalcando una riduttiva comprensione delle alte Voci, voi libererete l'umanità intera, egli che è Padre per voi, egli, l'ultimo tra voi, egli l'Afflitto, assolverà anche i vostri errori.

Poiché le vostre conclusioni sono gravose, se voi non alleggerite l'umanità, neppure il Padre vostro - dico Quello che scende dal cielo, vostro compimento, dico quello 'Afflitto' - renderà meno gravosi i vostri fallimenti.

¹⁵ Che, se poi voi non liberate i Gentili, vostro Padre non vi perdonerà le vostre colpe (*che dipendono dalla Legge*).²

Ecco, ora vi ho mostrato come ricompilando il testo che conoscete, è possibile portare alla luce il tesoro che in esso è stato nascosto da Matteo.

Ora io voglio ripetere l'insegnamento di Gesù a voi, che siete predicatori corretti, perché non falsifichiate la Parola di Dio spicciolandola in banalità, e nominando così il suo Nome invano.

Non dimenticate che Gesù cacciò dal Tempio i cambiavalute e i venditori; e questo continua a fare anche oggi entrando

² Riporterò il testo greco in un terzo volumetto dedicato al Padre Nostro.

nel tempio della sua Chiesa.

Egli non scacciò i venditori di buoi (*boas*), ma i venditori delle sue *Grandi Parole* (*boas*). Scacciò coloro che caricavano di pesi i fedeli, fondando sulla Parola di Dio travisata a comodo; Egli è l'anno della liberazione, ciò che i fedeli mosaici chiamano Giubileo. Nel settimo anno, i poveri che non hanno terra e neppure hanno seminato, possono liberamente mietere sulla terra, perché essa in quell'anno appartiene a Chi la creò.

Gesù così lo riaffermò: *“Per opera dello Spirito, sono beati coloro che pitoccano (nei campi altrui).”*

Anche Maria pitocava la Verità, lontana com'era del suo uomo (Giuseppe). Egli, in quanto sagoma degli eletti, disponeva sì della divina Rivelazione ma non la consegnava a lei come seme di generazione. E allora a lei venne gratuitamente lo Spirito, le rivelò il divino mistero nella sua pienezza e Lei concepì la Grazia di Dio.

Un uguale mistero si realizza anche in chiunque vuole annunciare il Cristo ai suoi fratelli.

Noi predicatori siamo l'eco che ritorna a Dio. Quando voi annunciate la Parola di Dio

che lo Spirito ha seminato in voi, siete come l'eco della divina Parola che, partita dalla bocca divina, a essa ritorna. Questa è la suprema dignità di chi annuncia la sua Rivelazione in semplicità. Per proclamarla non c'è dunque bisogno di retorica e cultura; basta dire *Padre*.

Ma vi avverto: per voi che avete ricevuto il mandato di annunciare la Parola, il compito non sarà facile. Tuttavia godete nel farlo, perché sin da ora siete beati. Lo attestò Gesù quando disse: "*Beati i perseguitati a motivo della Legge (cioè della buona predicazione) perché ad essi è affidata la Regalità dei suoi agnelli*".

Gesù, l'*Afflitto*, venne a scioglierci dal peso del nostro rifiuto a Dio; ora, da Padre, libererà chiunque si farà liberatore.

Solo male può derivare da chi viola questo precetto di vita e cerca di rendere schiavi di regole coloro che lo ascoltano.

Il segreto percorso che garantisce a chi predica e a chi ascolta di saper aderire alla proposta di Gesù, consiste nella disponibilità a lasciarsi conquistare dalla Parola divina ascoltata.

Abbiamo già ricordato la Scrittura (*Es 19*) che narra l'impudenza dei seguaci di

Mosè quando non vollero contemplare la gloria di Dio, per timore di morire. Essi non compresero che proprio ciò che chiamavano *morte* era il passaggio verso la loro anima risvegliata e libera.

Noi invece, avendo compreso il mistero nascosto sotto la terribile immagine della croce, abbiamo superato questa paura; e non solo ci affrettiamo verso il dolce Gesù, ma per raggiungerlo offriamo il nostro corpo per la conversione delle Genti. Infatti, a tutti gli uomini diciamo: *“Prendete e mangiate questo è il mio corpo”* e così operando, diventiamo il Verbo, il libro vivente della Rivelazione di Dio.

Le parole di questo libro divino non possono essere gravose, ma piene di misericordia; così l’evangelista ha prescritto: *“Siate misericordiosi come il Padre vostro”*, e intendeva riferirsi al Dio incarnato, al Signore Gesù che ha dato se stesso per noi.

Le parole che edificano e liberano non sono i precetti verbali, ma le nostre opere di vita e di misericordia; Gesù ci ha consentito di farne ancora più grandi di quelle dei sei giorni della creazione. Se allora, per la parola detta da Dio, venne all’esistenza una creatura, ora, in forza di quella insegnataci

dal Maestro, noi costruiamo la divinità.

E come lo Spirito si presentò in forma di colomba, ora l'Essenza perfetta ha la veste materiale del pane e del vino, e tuttavia è totalità di anima e divinità del Cristo.

Fratelli, perfezione di tutto è l'Eucarestia, ed è conveniente, proprio durante la Cena, invocare il nostro grande Padre proprio quando ne abbiamo avanti la presenza visibile.

VI

PADRE FRA NOI: EUCARESTIA

Tacque Apodoro, poi aggiunse: l'eucarestia manifesta a noi la pienezza della paternità di Dio.

Se vi limitate a confessare che Cristo in persona ha creato l'universo, e che perciò ne è il Padre, la vostra invocazione equivale a quella di ogni uomo della terra che chiama *Padre* il creatore dell'universo materiale e immateriale (anime). In pratica, a quella parola affida solo il suo bisogno di agganciarsi a un'origine, a un principio.

Ma se voi intendete il Padre come *creatore* e *principio*, non conoscendolo, rimarrete divisi da lui e avrete paura che Egli possa anche operare contro di voi.

Gesù ci ha chiesto di superare questa riduttiva comprensione del rapporto che ci lega a Lui, scoprendo un ben più profondo

significato della paternità divina. E per rendere comprensibile e universale il mistero della sua Paternità come generazione di santità, ci ha lasciato l'eucarestia attraverso la quale possiamo vedere e toccare il Dio che ci fa diventare santi.

Chi un tempo fu diviso da voi, ora, nel segno dell'eucarestia, tempio della sua presenza fra le creature, si rivela come un Padre che assimila a sé i figli suoi. Se il pane e il vino si trasformano in corpo e sangue (cioè anima) del Cristo, tanto più si trasforma la nostra realtà creaturale che di quelle specie si ciba per l'eternità.

Voi gridate *Abbà* in forza della vostra santità (cioè dello Spirito che è in voi), e al tempo stesso fate esperienza dello Spirito di Dio, non come qualcosa di diverso e lontano, ma come chi trasforma in divinità non solo il pane e il vino, ma la nostra esistenza materiale e animica.

La presenza della preghiera di Gesù nella liturgia eucaristica non è dunque frutto di una arbitraria scelta umana, ma una necessaria conseguenza della dimensione stessa della paternità. Perciò, ogni qual volta celebrate il mistero liturgico,

voi siete immersi nell'eterna, incessante e universale eucarestia, celebrata dal Cristo nella sua totalità.

Quindi, se istintivamente ogni uomo della terra considera Padre il suo creatore, noi andiamo oltre, perché pronunciamo quel nome nella dimensione della divinità.

Umanamente, dovremmo tremare nel dire quella faticosa parola, ma purtroppo essa si sta banalizzando col diventare equivalente alle invocazioni e alle lodi che genericamente si elevano a Dio, e che spesso sono inquinate dalla paura che Egli ci infligga qualche punizione.

Mandati ad annunciare la liberazione del Giubileo, noi non dobbiamo limitarci a risvegliare le anime col battesimo, perché godano del Giardino delle delizie; come dice Paolo è nostro compito annunciare lo Spirito che ci rende divini attraverso l'eucarestia, facendoci scoprire la figliolanza divina.

Perciò il Maestro ci mandò a celebrarla: essa è mediazione e realizzazione perfetta di tale divinizzazione; portale d'ingresso per la stanza del Tesoro di Dio, quel Segreto del Re annunciato dai salmi. Lì proprio, invocando il Cristo come *Porta* aperta sulla

divinità, a Lui immedesimati, gridiamo la magica parola: *Padre!*

Dio resta sempre celato nel suo mistero insondabile, ma noi facciamo ardere eucaristicamente la sua vera e viva Presenza in mezzo al mondo e, in forza della sua Grazia, diventiamo noi stessi la sua presenza perché parte di un solo corpo: il suo; e di un solo Spirito: il suo.

L'eucarestia si centra sulla parola *Padre*, che è la nuova forma di preghiera inaugurata da Gesù.

Egli ci chiede non di invocarlo, ma renderlo presente nelle cose e in noi, immedesimati alla sua divinità. *Padre nostro* è dunque la parola consacratoria, quella che fa scendere Dio stesso in terra in forma corporale.

Né abbiamo più bisogno di sollevare gli occhi al cielo, come Lui stesso prescrisse nel giorno della sua ascensione. Neppure dobbiamo ripetere ossessivamente le sue parole di verità (Scrittura). Esse ora sono diventate un *Detto*, un *Fatto*: sono eucarestia. Guardate come in essa, dalla Parola, avanziamo verso la sacrificale incarnazione di Gesù e concludiamo nella perfezione della cena con Dio.

Né tanto meno dobbiamo cercare di strappare a Dio i beni di questo mondo. Se egli è sceso in terra, la terra è diventata munifica come Dio stesso; la nostra terrestrità, assimilandolo, si trasforma in potenza divina che di nient'altro ha bisogno se non di Dio creatore, presente e ricapitolatore.

Nell'eucarestia noi scopriamo che il Padre che era *l'Origine* si è fatto *Emmanuele* (il Dio tra noi) e si è posto come *Fine*. Questo predichiamo di Gesù che è *Alfa* e *Omega*, principio e fine. Perciò solennemente celebriamo la preghiera dopo il sacrificio, mettendo avanti a noi quella meta che mai avremmo potuto sperare.

Vi è stato insegnato come realizzare l'Eucarestia. E dunque, quando entrate nell'Assemblea, che è la stanza del *tesoro di Dio*, del suo cibo eucaristico, la preghiera sia sempre rivolta al *Dio con noi*, al Cristo Dio incarnato, alla grande Porta che apre all'incontro con la divinità.

Voi potete realizzare l'eucarestia come Presenza della divinità nascosta, dono perfetto (Grazia), proprio perché possedete una onnicomprensiva e onnipotente invocazione: *Padre!* Essa giunge potente a

Dio perché passa attraverso la *Porta* sempre aperta del Cristo. Matteo ha scritto: “ *Prima di rivolgere a Lui una richiesta voi invocate da ora in poi così: Padre!*”

Allora, Colui che sempre ha vegliato sull'uomo, sua creatura, vi *rivedrà* e farà nascere la comunione in voi e negli altri attraverso il vostro ministero. Perciò non importa chi sia primo e chi ultimo; voi tutti indistintamente siete rivolti al dolce Cristo, Signore di un mondo da lui redento e Salvatore della creatura alla quale ha donato la sua divinità.

In conclusione, fratelli, godete di questa *buona novella*. Voi non siete più uomini mortali, ma anime sveglie, figlie di così grande Padre. È finito il tempo della preoccupazione dell'esistere, perché questo mondo è passato e sono nate cose nuove.

Ora è tempo di una *manna* che non cesserà mai; con il cibo delle anime (angeli) vi è stata garantita una vita immortale; a voi è stato aperto il cenacolo della Vita, la *stanza del tesoro*, la *casa del rimedio*, dove assimilate la perfetta essenza del perfetto Uomo: il Cristo, nel quale potete diventare simili a Dio.

Colui che invocavate da lontano e al

quale, a misura della vostra insicurezza, chiedevate con insistenza, ora è in mezzo a voi. Anzi, più che in mezzo a voi Egli vuole essere *in voi*; perciò lo invociamo come quell'unico pane eucaristico in cui la creazione trova unità, diventa a noi sottomessa. Divenuta il corpo del Dio incarnato, fa rifluire in noi il sangue della Divinità che ci permette di gridare: *Padre!*

Con questa parola inizia e diventa perfetta l'eucarestia che celebriamo come mistero di divinizzazione.

L'autentica buona novella è dunque tale meravigliosa Parola! In essa si sintetizza tutta la Rivelazione e la perfetta via della Vita.

Forti di questa fede, noi non temiamo di affermare che, contrariamente a quanto si legge in superficie, l'antica Rivelazione non annuncia dolore, lutto, lamento, tradimento, morte e offerte cruento. Siamo stati invitati dal *Dolce Cristo* che, pur essendo stato crocefisso, non ci chiede sacrifici di sangue, ma solo un domestico *spezzare il pane*, e un bere dal calice quel vino che rende lieto il cuore dell'uomo.

Quando l'uomo preferì il corpo alla sua anima (per questo Caino uccise Abele),

allora il *Padre Creatore* rivestì la sua anima di una tunica di pelle. Fu il primo atto di carità di fronte a un mondo ormai vittima di una dissolvente entropia. Questo sacco di pelle rappresentava la *neghentropia*, la forza della coesione che, per come possibile, avrebbe combattuto lo sfaldamento del creato.

Ma quelle tuniche di pelle profetizzavano un *contenitore* ben più saldo, capace di raccogliere con le acque del basso (le poche gocce del calice eucaristico) anche quelle dell'alto e cioè le anime (vino). Non la sofferenza, ma questo pane che trascende ogni umana sostanza, e questo specialissimo calice ci sono stati affidati senza prezzo alcuno di dolore. Abrogando il sacrificio cruento dell'agnello, Gesù volle che non soffrisse nemmeno un animale.

Quando invociamo Dio come Padre, con la stessa forza con cui lo faceva Gesù, entriamo in un eone di pace e sparisce definitivamente la paura di dovere offrire a Dio la propria sofferenza, il peso del caldo meridiano e del sudore della fronte. Sono cose passate. Egli è venuto a portarci la pace del VII giorno, la pace del sabato senza tramonto nel quale apprendere a essere "dei".

Perciò non considerate un merito offrire a Dio i vostri dolori: nascono col vostro io carnale e con esso devono morire. Il Padre non si ciba delle sofferenze dell'uomo: Egli ci ha creato per la Vita.

Già dall'inizio della creazione, da Padre, pose una Provvidenza vicino a noi. Chi a essa si affida è sempre vittorioso, e la sua esistenza diventa sopportabile.

E quando poi si fece Figlio nostro, prima ci restaurò perché sapessimo accedere a quella Provvidenza, e poi, risvegliate le nostre anime, ci offrì la sua divinità. Ora è lì nel fondo che ci attende, per essere *tutto in tutti*.

A noi che viviamo questo tempo intermedio, nella prova costituita dallo scontro fra il nostro io e la nostra anima, egli ha offerto la dimensione della *Beatitudine*. E noi mostriamo di credere in essa quando affermiamo che la passione di Gesù fu "*beata*".

Certo, nemmeno nello stato di beatitudine noi abbandoniamo la nostra carne, e dunque il dolore è presente con tutta la sua cattiveria. Ma all'io umano che ne è causa e che a volte soffre terribilmente, si unisce la serenità dell'anima che sta contemplando la

gloria di Dio.

Perciò l'apostolo Paolo conclude: cosa sono le sofferenze del tempo presente a fronte della gloria futura?

Una pienezza futura che possiamo sin da ora contemplare se non ci limitiamo nell'egoismo del nostro piccolo io e apriamo gli occhi dell'anima.

Dunque, io vi suggerisco di non imitare quelle donne che sulla via della croce compiangevano Gesù, sapendo osservare solo l'umano evento del suo soffrire. Esse vedevano in lui e nella madre sua solo due cuori e due corpi sofferenti, e non anche due anime che contemplavano il volto del Dio della Vita, del Padre dei Santi.

Matteo ha ricordato che gli eletti furono convocati da Mosè sotto il monte della gloria del Signore, perché apprendessero che, per vedere Dio, bisogna saper lasciare alla morte questa scorza di carne. Dio così li invitava al *Terzo Giorno* perché partecipassero alla resurrezione del Cristo, e in Lui dell'intero creato. Solo chi apprende la *resurrezione* come statuto fisiologico del divenire umano, può vedere Dio.

Ma, come già dicevo, gli israeliti furono impudenti e non si accostarono. Preferirono

conservare la povertà della carne allo splendore dell'anima che, stupiti, vedevano sul volto di Mosè.

Questo grande profeta è figura di chi non teme di morire per essere anima; è figura dell'uomo che non ha una tomba che raccolga le reliquie della sua terrestrità, perché la sua anima ha recuperato ogni mortalità. Mosè era così profezia della resurrezione del Cristo.

Voi che mi ascoltate, avete invece accettato l'invito, avete contemplato il Cristo morto e risorto nell'eucarestia. Avete compreso che Dio voleva sì la morte di Gesù, ma perché essa realizzava la sua resurrezione nella statura adulta dell'anima.

Il dolore della passione non si collega al Padre; quella negatività è il prezzo che noi uomini abbiamo fatto pagare a chi ci aveva visitato. Ricordatelo: Dio non ha mai desiderato la sofferenza del Cristo.

E ricordate anche che Gesù era *beato* mentre il suo corpo urlava e si ribellava al dolore terribile. Era *beato* perché fissato nella contemplazione della sua stessa divinità. E riflettete a come cambierebbe il significato della lotta finale del corpo materiale che si rifiuta di finire, se in quell'agonia

imparassimo a contemplare il nascere della nostra anima!

Se non distinguerete questi due momenti (dolore e beatitudine) sarà sempre presente in voi il fantasma di un inesorabile divinità che si sazia solo di dolore, laddove Gesù annunciò un Padre dolce che corre incontro al figlio che torna alla sua casa.

Proprio quanti di voi hanno compreso questo mistero di crescita della Vita nella opacità del dolore, diventano come Lui pedagoghi dell'anima, che è già sveglia dentro di noi. Proprio in ciò voi siete *Uomini-Libro*, testimoni viventi della realtà animica dell'uomo.

Voi, anime risvegliate, vi siete fatti dolci *vicari* del dolce Cristo; e dove voi siete, Egli in persona è eucaristicamente presente. Così l'umanità può ora raccogliere la ricompensa che spetta al creato in forza del patto di Vita contenuto nella Scrittura, poema delle *Grandi Vibrazioni create (Autai)*. Matteo ci ha rivelato: *"Essi conseguono la ricompensa delle grandi Vibrazioni create"*.

Un tale domandò:

Perché proclamiamo la grande preghiera nella celebrazione della Cena del Signore, quando tutto ciò che chiediamo ci è stato già

concesso?

Il catechista rispose.

Ora, scavando le parole nascoste sotto le parole, vi mostrerò come Matteo ha celato sotto la parola *Padre* un diverso significato che lega l'orazione alla celebrazione eucaristica. È sufficiente isolare il fonema 'pa' come forma contratta non di *Padre*, ma di *pane* (*panos*) per scoprire un altro bagliore di verità.

E allora, presa la pergamena nelle sue mani, iniziò a rileggere il testo il PN, proponendolo in forma responsoriale in una compitazione che alle orecchie dei suoi ascoltatori suonava grosso modo così:

O pane tutto diverso
che sei nelle nostre bocche.
O Pane (consacrato),
o nostro grande sacramento,
Dio stesso, offerta perfetta e Gesù, spazio di
eternità.
In te l'umana esistenza sia tramutata in divinità.
Rivelati come Veste, come sapienza totale.
Le Genti della terra siano tua sposa, diventino un
unico regno.
Dacci la pace di Colui che è senza macchia,
dacci la pace che si volge a Dio, la pace dell'unità
che il tuo folle mistero appicchi fuoco alla terra.
Che avanzi Colui che è asceso al cielo, nostra
esistenza levata in alto.

Tu cosa divina, consegnati a noi come segno prodigioso,
Tu, amore, infiamma.
E perdona l'arroganza di chi a Te si oppone: fallo per noi.
Ricorda che anche noi fummo da te lontani per colpa di chi la tua Presenza falsamente annunciava.
E tu, o Eletto, non ci gravare di prove, non nascondere la ricchezza delle Genti, non predicare cose estranee per potere, sotto forme diverse, comandare sopra di noi.
Dinamizza Pane e Vino: è il gravoso ministero del Folle!
Combatti con la grazia sua! ³

Tacque. E tutti rimasero stupiti

³ Riporterò il testo greco ricompilato in un terzo volumetto dedicato al PN.

VII

LO SPIRITO

Dopo una lunga pausa di silenzio, Apodoro continuò nella sua meditazione.

Forse - incominciò - con una certa meraviglia avrete notato che nella preghiera di Matteo manca qualsiasi riferimento allo *Spirito Santo* che è l'essenza ultima della nostra fede. Come spiegare tale assenza? O meglio: è veramente assente lo Spirito nella nostra preghiera?

Rispondo subito a questa seconda domanda, affermando che proprio lo Spirito Santo è la Divinità Padre alla quale rivolgiamo la nostra invocazione.

Scavando sotto l'apparenza del testo, e in particolare sotto la sequenza grafica "*Pater emon*", che intendiamo come "*Padre nostro*", è possibile far emergere lo Spirito cioè il *Pneuma*.

E infatti il *Pneuma* viene enunciato in monogramma con la lettera *P* di *Pater*, sicché l'intera sequenza grafica può

compitarsi: “*P. ater e m’ON*” rivelando: “*O Spirito lontano, certamente tu sei per me il Vivente*”.

Se il testo di Matteo è letto in tale modo, il Padre è proprio lo Spirito, che prima era assolutamente lontano e separato dal creato (*ater*). Egli è *il Vivente* che fu rivelato a Mosè dalla Voce che parlava dal roveto ardente, e che ora, scoperto come *Padre*, si accosta all’uomo e lo riempie di sé.

E nel colmarlo della sua divinità, gli consente di chiamare come proprio Padre la Divinità, con tutto il suo mistero insondabile, e scoprirsi così di natura divina.

Come intendere questa misteriosa figura lo spiega l’apostolo Paolo che profetizzando sull’essenza divina l’ha chiamata “*Agàpe*”.

Proviamo ora a intendere bene questo termine perché, se con esso l’apostolo indica l’essenza stessa di Dio, cioè lo *Spirito divino*, esso deve significare molto più di quanto vuole esprimere nel parlare corrente.

Non starò allora a interrogare chi conosce le finezze della lingua, i filosofi e i retori, ma la Rivelazione di Dio perché solo Dio può parlarmi di Sé.

Vi dico allora: quella parola intendetela

pure come *amore*, come *incontro* o *pasto nuziale*, ma per noi, *Agàpe*, nella sua essenza teologica, equivale all'unica e assoluta divinità, e perciò indica lo Spirito.

Essa rivela quella relazione di *totale intimità* che unisce il Padre al Figlio, cioè il Cristo Dio e il Cristo incarnato; una divina relazione che abbraccerà anche le nostre persone. In essa sperimenteremo la *ricapitolazione* in Dio e la sua perfetta paternità, quasi rientrassimo nei suoi lombi.

Agàpe dice tutto questo, per poi dilatarsi nel creato e, intesa come vicolo unitivo di amore, inscindibilmente lo lega alle nostre singole persone e, attraverso noi, a Dio.

L'unico precetto che Gesù ci ha lasciato, banalizzato nel mondano concetto di *amore*, è proprio l'*Agàpe*. Il che significa che la regola della vita è lo stesso dinamismo intrinseco alla Divinità, sicché in buona sostanza Gesù ci ha chiesto di comportarci nei confronti del creato come divini viventi.

Ogni trasposizione in altra lingua, come ad esempio la latina "*caritas*", ne tradisce ineluttabilmente il profondo e sostanziale significato.

Dio è *Agàpe*, e quindi è proprio lo Spirito Santo quel *Padre nostro* che invochiamo e

che, da oceano di divinità, si fa nostro *commensale*; perciò lo invochiamo come *Paraclito*.

Tutto questo Matteo ha chiaramente annunciato ricordando le parole di Gesù: “*Che voi siate perfetti come il Padre*”.

Una proposta che non può accettarsi disegnando modelli di comportamento umani. Solo la nostra anima può intuire questa eguaglianza; e allora, inserito nella nostra anima, ogni gesto del nostro esistere, anche il più piccolo, diventa valido e raggiunge il suo scopo.

Se allora proviamo ancora a rispondere alla domanda iniziale: Chi è il Padre? È possibile trovare proprio nella novità della nostra invocazione una sintesi della Divinità alla quale ci rivolgiamo.

Essa rimanda al *Dio Altissimo* assolutamente trascendente, che in alcun modo possiamo conoscere e sul quale si può solo tacere; rimanda al *Cristo Dio* e al *Cristo increaturato*, incarnato in Gesù, e presente ora nell'eucarestia; rimanda infine come sintesi totale allo *Spirito* divino.

Pregare questo Padre, essendo impregnati di Spirito Santo, è sentirsi figlio, generato come creatura in via di

trasformazione e di crescita, e che può rientrare nel seno da cui ebbe origine. Perciò implicitamente la preghiera invoca Dio come *Padre, Creatore presente e ricapitolatore*.

Alla luce di queste riflessioni, potete ora comprendere perché la mia meditazione ha riguardato solo la prima parola del testo di Matteo.

Ciò che conta per noi è dunque rivendere lo Spirito, l'Agàpe, cioè la divina essenza che il Cristo Dio, incarnandosi, ci ha voluto donare.

Da anime beate, vittoriose sul mondo, da figli ancora minorenni della divinità, noi gridiamo: *Padre!* E pronunciando questa sola parola, tutto ciò che è suo è anche nostro; tutto il mondo ci appartiene, perché ne siamo signori, così come il Creatore insegnò al principio.

Nella celebrazione eucaristica noi diciamo *Padre*, e come mistico pane lo abbiamo nelle mani e nella bocca (*ouranos*), e si adempie il detto di Gesù: "*Filippo hai visto me, hai visto il Padre!*"

E infatti, celebrando l'eucarestia, noi vediamo lo Spirito non nella metafora di una colomba, ma nella realtà teandrica del *Pane* che gli occhi dell'anima vedono come

reale presenza dello Spirito.

Matteo lo testimonia: “O *Padre-Spirito che sei nelle nostre bocche*” e non sei più lontano (*ater*); Padre-Spirito che sei nei nostri corpi che costituiscono altrettanti *cieli*, cioè *tende del Re (ouranoi)*, altrettanti corpi di incarnazione.

Così piccola e sola sulle labbra dell’uomo, la parola *Padre* è un atto di autocreazione. Chiunque la pronuncia, spinto dallo Spirito divino che è in lui, trasforma la sua essenza, perché assimila Dio, mangiandolo nella eucarestia.

Ora comprendete che quando Luca ci insegna che venne lo Spirito perché Maria concepisse Gesù, profetizzava anche ciò che accade dentro la nostra creaturale umanità. Come noi, Maria era una creatura ma concepì la Divinità, ugualmente noi realizziamo questo grande mistero.

Basta invocare Dio come Padre-Spirito nella eucarestia; tutto il resto è commento e delucidazione. E se la pressione dell’oggi vi spinge ad andare oltre nell’invocare, le parole nascono spontanee dal vostro cuore, nelle forme che umanamente sapete articolare.

Ma diffidate sempre delle parole umane,

per belle e sante che siano. Non dite: *“Signore vieni presto in mio aiuto”*, perché eucaristicamente Dio è sempre presente.

Certamente farai già un passo avanti invocando Dio con le parole della Scrittura (le grandi *Voci*); allora fai parlare Dio con Dio; sue infatti sono le parole della Rivelazione.

Ma quando, immedesimato a Cristo, ti fai *libro* di Dio, da anima sveglia, puoi dire e fare ciò che credi per dialogare con la Divinità. Allora ogni tuo operare si tramuta nell’operare di un Figlio, e la mente e il cuore possono parlare con i vari e labili accenti della singola umanità.

Ora riflettete su una conseguenza che siamo sempre tentati di dimenticare. Come Maria voi siete chiamati a offrirla questa vostra divinità che attualizza Gesù nella storia. Invocare lo Spirito (*“manda Signore il tuo Spirito”*) implica che ciascuno ne diventi testimone.

E allora, voi che, da fratello a fratello, siete chiamati a essere vicari del Cristo, non potete orgogliosamente separarvi dai fedeli gentili i quali, nella loro ignoranza, pregano come possono e applicano regole umane al colloquio con Dio. Ricordate che proprio

essi sono stati oggetto di amore del Cristo. Piuttosto differenziatevi da coloro che, avendo ricevuto la divina Rivelazione e conoscono Dio, si vantano di essere gli *eletti* (*Upocritai*). E ripetendone le parole, credono di smuoverlo perché esaudisca le loro richieste personali che mirano alle cose del mondo.⁴

Distinguetevi dunque dagli *eletti* che si servono della divina Rivelazione per raggiungere i loro scopi umani. Testimoniate piuttosto la vostra dimensione animica, nella quale siete stati risvegliati e quindi eletti; ma più di tutto testimoniate di essere commensali della divinità. A tavola Dio conosce i suoi figli, e misura la loro adesione attraverso le opere di vita.

Nel vostro meditare non fate ragionamenti, ma ponetevi di fronte al grande TU e,

⁴ Preciso che il v.7 del nostro testo ("come fanno i pagani") parla di *etnikoi*. Ma in altri codici si dice: *ypokritai*. Con quest'ultimo termine sono indicati convenzionalmente gli *eletti* che si sono resi *interpreti* (e questo è il senso primo di *ypokriths*) della parola di Dio, falsificandola. E ora gli eletti peccatori sono i cattivi predicatori, nell'oralità, nello scritto e nei comportamenti.

Qui viene dunque censurato ciò che altrove è condannato con le parole "Voi dite Signore Signore...", cioè realizzate una adorazione fatta solamente di *nomi* ripetuti verbalmente in continuazione.

tacendo, godrete della comunione che ne deriva. Tacete, mentre la vostra anima continua a ripetere: *Padre*; e allora il vostro pregare trascenderà ogni petizione e ogni canto di lode, e si collocherà in una dimensione altamente mistica.

Riflettete che in quel *Padre* è già presente l'embolismo che chiude ogni preghiera del Cristiano: "*Per Cristo nostro Signore*".

Culmine del tuo pregare resti sempre il desiderio dell'*Altro*, di essere *per* e *con* lui. E allora non conta *come* ti esprimi, perché è sufficiente dire: "TU" e dargli il volto di un Padre.⁵

Come concluderò? Insegnando a riempire con la parola *Padre* questo TU che ingloba tutta la Divinità conoscibile, Gesù stabili:

- una eguaglianza radicale fra la sua persona e quella di ogni uomo: entrambi possono rivendicare di essere *Figli dello stesso Padre*, cioè della *Divinità*;

- una eguaglianza fra le invocazioni di uomini diversi per cultura e religione,

⁵ La natura *personale* di Dio, così fortemente professata dalla Chiesa, per non generare quello antropomorfismo che è mostro falsificante, deve essere intesa primariamente in questa dimensione mistica, come relazione antica con l'uomo.

sicch  nessuno potr  dire di pregare meglio o peggio di un altro, fidando sulle sue doti umane o sulla ricchezza di rivelazioni che Dio gli ha concesso;

- un collegamento con l'Altissimo (il Dio universale di Luca), aperto a chiunque: *Padre* non   un termine o un mero fonema:   rivelazione. *Padre*   fiducia,   dedizione,   relazione piena. Sentimenti questi che qualunque cuore di uomo, in ogni tempo e latitudine, pu  esprimere. In questo senso, la preghiera *dominica*   preghiera cattolica per eccellenza;

- e infine stabil  una sovrana libert  del credente. Chiudersi nella propria stanza equivale a escludere qualsiasi mediazione terrestre; in Ges , Dio si   fatto mediatore di se stesso.

Ho terminato, disse Apodoro, questa mia meditazione e, prima di congedarmi, voglio ancora avvertirvi: ricordate che ogni mia affermazione non   *la Verit *, ma   forse *uno* spiraglio sulla Verit ; e pu  essere accettata solo se non contrasta con la tradizione di fede della nostra Chiesa.

Dal discorso che avete ascoltato, prendete dunque ci  che vi edifica e

rigettate quanto è erroneo o inadeguato alla vostra capacità di assimilazione.

Mirate solo a Dio, nella sicurezza che *chi cerca trova*.

Vincenzo M. Romano è nato ad Aversa nel 1933; dottore in giurisprudenza, ha esercitato per quindici anni l'avvocatura, e per circa quarant'anni la docenza di Diritto Amministrativo nell'Università *Federico II* di Napoli. Sacerdote dal 1970, laureato *renuntiatius* in Teologia Dogmatica, ha insegnato per molti anni Sacra Scrittura ai laici.

Parallelamente a un continuo e intenso impegno pastorale, da decenni esplora nuove vie di comprensione dei testi biblici, secondo personali metodologie collegabili alla Patristica e alla Mistica. La sua solitaria e coraggiosa ricerca teologica è tesa a evidenziare la figura del Cristo nella Sacra Scrittura, e a formulare risposte più adeguate alle tante domande che i *segni dei tempi* pongono all'uomo e al credente.

Dello stesso autore

I testi sono gratuitamente scaricabili dal sito www.vincenzoromano.it e in *Apple store*.

Articoli vari su riviste e giornali

Quaderni V.M.R. Ed. Simone – Na

n.1 *Perché non leggere diversamente* (1995) pgg. 64

n.2 *Partenogenesi dei Vangeli* (1995) pgg. 126

n.3 *In difesa di un fattore infedele* (1995) pgg. 63

n.4 *Dissequestrate la Bibbia* (1995) pgg.112

n. 5 *Salterio, libro o contenitore?* (1995) pgg. 80

n.6 *In difesa di un Figliuol Prodigo* (1995) pgg. 96

n.7 *Uomo: suddito o anima libera* (1997) pgg. 111

- n.8 *I sette giorni della vita e dell'anima* (1997)
pgg. 64
n.9 *L'uomo e il Cristo nel 1° racconto della
creazione* (1997) pgg.94

Saggi

- *Il terzo millennio di Penelope* - Quaderni V.M.R.
n. 10 (1998) pgg. 174
- *Sia la luce* - ed. Dehoniane Napoli 1971 pgg.
192
- *Una comunione per l'uomo solo* - ed. Dehoniane
Napoli 1981 pgg.174
- *Meditazioni sui sacramenti* vol. I pgg. 389-
vol.II *Eucarestia* pgg. 312 Ed. Uni-Service (2010)
- *Il cistercense e l'ornitorinco* – Ed. T. Pironti
(2010) pgg. 279

AA. VV.

- *Educazione allo sviluppo* - ed. Unicef 1997 pgg
65-76
- *Per la convivenza fra le culture nella realtà
italiana* - ed. Unicef 1998 pgg. 77-81.
- *Crisi della tradizione e pensiero credente* - ed.
A. Guida -Napoli (1995) pgg. 51-68
- *Maria - Atti primo congresso eucaristico* -
Basilica Grumo Nevano (1984) pgg. 80-98
- *La Parola e i segni* - ed. Dehoniane (1984):
n.1 *Liturgia delle ceneri*
n.3 *Te deum, Epifania - Candelora*
n 5 *Liturgie per l'ascensione e la Pentecoste*
n.7 *Le quarantore*
n.8 *Celebriamo il Natale*
n.9 *Adorazione dell'Eucarestia*
n.10 *Meditiamo sui santi e sui morti*
- *La donna alle soglie del 2000* (1993) p.113-126

- *Ecoteologia - una prospettiva desde s. Augustin*
- Mexico 1996 (pgg. 153-171)
- *Religione e geografia* - II ed. Loffredo - Napoli (2000) pgg. 25-78
- *Riabilitazione del pavimento pelvico* - ed. Idelson Gnocchi (2009) pgg. 167

**Stampati pro manuscripto
a cura di Giovanna Vitagliano**

- I Segni di Dio - pgg. 540
- Luca - Vangelo d'Infanzia - pgg. 183-
- Parabole lucane - *La pecora smarrita, La dracma perduta, Il figliuol prodigo, Il fattore infedele, Il ricco epulone, Il samaritano* - pgg. 204
- Testi evangelici - Una lettura cristologica: *La Samaritana, Tommaso detto Didimo, Il Giudizio Universale, I Magi* - pgg. 161
- Dio viene tra noi - *Avvento, Natale, Epifania* - pgg.115
- Il Fumo di Satana - pgg. 260
- Sillabario Biblico - pgg.152
- È Giuda il discepolo amato? - pgg. 168
- Noi in Cristo - pgg. 178
- Discorsi sul Cristo - pgg. 307
- Antifone al silenzio - pgg. 100

Variazioni su temi evangelici

- N.1 - *La Croce tra storia e mistero - In dialogo con Cristo* - pgg. 140
- N. 2 - *Laicato e riforma della Chiesa* - pgg. 89
- N. 3 - *Maria Vergine e Madre - Spiragli su l'Oltre* - pgg. 65
- N. 4 - *Eucarestia* - pgg. 137
- N. 5 - *Il Cristo e la Trinità* - pgg- 148

N. 6 – *A bocca aperta* – *Contributi al Sinodo sulla famiglia* – pgg. 100

N. 7 – *Padre Nostro* – pgg. 89

Indice

<i>Premessa</i>	3
<i>Catechesi sul Padre Nostro di un tal Apodoro</i>	5
<i>Come iniziò la catechesi</i>	5
I - LA MORTE E LA NUOVA ELEZIONE	9
II - LA PREGHIERA	29
III - FARSI GUARDARE DAL PADRE	45
IV - UN PADRE DA INVOCARE	55
V - PADRE: IL DIO CON NOI	63
VI - PADRE FRA NOI: EUCARESTIA	71
VII - LO SPIRITO	85